PQ
4732
.S65A6
1832

365

441

11

Class PQ4732
Book .S65 A6
1832

Indice.

Ibraïm " " " pag. 1
L'amor della patria " " 6
Il fallimento " " " " 9
La Vedova ammalata " " 14
Il mattino fortunato " " 19
Il Torto riparato " " " 26
La Probità ricompensata " 33
Guglielmo Tell " " " " 40
Il Matrimonio " " " " 50
Due Fratelli " " " " 59
Uggere il Danese " " " 64
Guglielmo Penn " " " " 72
L'Ingratitudine " " " " 77
Alimen o la Felicità " " 86

Libera Versione d'alcuni Idilli di Gessner, fatta da Fr. Soave.

La Felicità conjugale pag 105.
La Pietà figliale . . . . . 111.
La tomba dell'uomo dabbene 116.

SCELTA D'ALCUNE

NOVELLE

DEL

FRANCESCO SOAVE,

COME D'IDILLI, TRADOTTI DAL MEDESIMO.

CON VOCABOLARIO

PARTICOLARMENTE PER LE SCUOLE.

AUGUSTA, 1832.

DA MATTEO RIEGER, LIBRAJO.

(J. P. HIMMER.)

PQ4732
S65A6
1832

403084

LC Control Number

tmp96 031387

C. 24. 17234

Ibraim.

Novella Persiana.

Nello *Scirvan*, provincia della Persia, regnava già da molt' anni una pace tranquilla, e i felici abitanti godeano lietamente tutti que' beni, che un saggio principe a' suoi sudditi agevolmente sa procacciare. Era questi Ibraim, che tutto inteso alla felicità de' suoi popoli, e con ottime leggi moderando il suo impero, e attentamente vegliando, perchè da' ministri suoi incorrotta giustizia fosse a tutti renduta, e animando provvidamente l'industria nell' agricoltura e nell' arti, e premj e pene, secondo che conveniva, accortamente distribuendo, avea saputo stabilire fermamente la sicurezza e la tranquillità in ogni parte, e introdurvi una lieta e felice abbondanza.

Mentre eran que' popoli nel colmo della lor gioja, e con tenera riconoscenza il lor signore concordemente benedicevano, ecco

giugnere infausto annunzio, che tutti pose in fierissima costernazione. Il superbo Tamerlano divenuto allora il terrore dell' Asia, avido di estendere sempre più i confini del suo impero, alla provincia di Scirvan già appressavasi con esercito numeroso per soggiogarla ed aggiungerla alle sue conquíste.

Alla trista novella, sollecito Ibraim più de' suoi popoli, cui vedea minacciati dei mali estremi, che di se stesso, chiama immantinente i ministri suoi a consiglio, onde con essi deliberare di quello, che avesse a farsi. Osman, il generale dell' armi, uom fiero e valoroso, guerra, tosto esclamò, guerra fa di mestieri. Pur venga il feroce Tamerlano, qui troverà, chi alla fine sappia fiaccare il suo orgoglio. Niuno, o re, è fra noi, che tutto per te, pe' suoi figli, pei campi suoi, per la patria non sia pronto a versare il suo sangue. Vedrà il superbo, quanto sia duro il combattere genti determinate a tutto perdere, anzichè sottomettersi al crudele suo giogo. Ma d'altra parte levandosi Usbec, ch' era il custode de' reali tesori, io, disse, primo di tutti, o Sire, offro per te il mio sangue e la vita mia, se alla guerra ti appigli, e se credi, che aver da questa possiamo alcuno scampo. Ma contro

esercito sì possente, animato da lunghe vittorie, come potranno le nostre genti di numero assai minori e al combattere per lunga pace già disusate, oppor resistenza, che basti? Pace piuttosto a parer mio sarebbesi a chiedere, se dal crudel Tamerlano altra pace sperar si potesse, che una schiavitù intollerabile e vergognosa. Altro scampo io non trovo, che nella fuga; i tuoi tesori e te stesso dei tu ricovrare sollecitamente in altre terre; fedeli noi seguiremo i tuoi passi, ovunque a te piaccia di ripararti; Tamerlano non resterà lungamente in un voto regno; l'ambizione sua lo porterà a più lontane conquiste, e il cielo forse, passato il turbine, una nuova via ci aprirà, onde tornar nuovamente alle nostre sedi, e rienrare agli antichi soggiorni. Divisi erano i pareri de' circostanti fra i due opposti partiti, e chi voleva, che alle forze di Tamerlano la forza e l'intrepidezza si opponesse, e chi giudicava più saggio consiglio evitarne l'impeto colla fuga. Ibraim, udite d'ambe le parti le opposte sentenze: Io lodo, disse, il coraggio ed il valore di chi è pronto ad esporre animosamente per me a sì certo rischio la vita sua, e a queste prove ben vivamente ancora in me l'amore s'accenderebbe per voi, se più amar vi potes-

si; ma il mio amore appunto non soffre, ch' io vegga per me versato un sangue, che m'è sì caro. La fuga ben riparar mi potrebbe; ma vieppiù fiero per la mia fuga scoppierebbe lo sdegno di Tamerlano su i miseri, che rimanessero preda del suo furore. Lode però al cielo, che altro miglior consiglio mi suggerisce, col quale tutti io spero di farvi salvi. Voi lo saprete fra breve; frattanto il cielo per voi si preghi ardentemente, ond' ei secondi i miei voti.

Disciolto il consiglio, ei si diede immantinente ad apprestare ricchissimi doni d'ogni maniera, e con questi si dispose a farsi incontro a Tamerlano, per ottenere al suo popolo la salute. Era uso di Tamerlano e ordine, per lui fissato nella sua corte, che i presenti, che a lui si offerivano, tutti fossero nella specie loro al numero di nove. A quest' ordine conformandosi Ibraim, a lui fattosi innanzi, nove superbi destrieri gli presentò, riccamente bardati, e d'oro ornati e di perle, nove leopardi, ammaestrati alla caccia tutti con vaghe collane d'oro, nove tende di seta a ricami finissimi d'argento e d'oro, nove tappeti dell' Indie, lavorati col più sottil magistero; nove vasi d'oro, contornati di preziossime gemme, e così pure

degli altri doni, tutti ricchissimi e di singolare lavoro. Per ultimo gli presentò alcuni schiavi, ma questi non erano che otto soli. Ov' è l'altro schiavo, chiese allor fieramente il Re Tartaro. — Egli è a' piedi tuoi, disse Ibraim, prostandosi a lui dinanzi. Schiavo tu non avrai di me più sommesso, nè più fedele e troppo dolci a me saranno le mie catene, ove per esse io ottenga dall' ira tua salute e scampo al mio popolo desolato. Deh, a questo solo abbi pietà! Ei sia salvo da ogni offesa; di me disponi come t'aggrada, io già son tuo! Commosso a quest' atto quell' animo, per natura feroce, e tutto cangiato in se medesimo, cortesemente rilevandolo: Ben altro, disse, che schiavitù si debbe ad una virtù così bella. Tu il primo sarai fra i miei più intimi amici, tu in conto mi sarai di fratello e di padre. Torna lieto a' tuoi popoli, segui a farli felici, siccome hai fatto sinora. Se me ad imprese più vaste e più romorose non chiamasse il mio destino, miglior piacere io non saprei ritrovare, che, vivendo in piccol regno, usare ogni opera per imitarti.

L'Amor della Patria.

Celebrati veggiamo altamente e magnificati presso agli antichi scrittori alcuni, che a deliberata morte si esposero per la patria, siccome Codro fra i Greci e Marco Curzio e i due Decj fra i Romani. È certo, che azione più generosa e più commendevole non può farsi, che offerir coraggiosamente se stesso per la salute d'altrui. Ma da una vana superstizione e da un cieco errore furono condotti quegli Antichi, credendo Marco Curzio, che col gettarsi nella voragine apertasi nel foro romano egli avesse a placare l'ira degli Dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina, e Codro e i Decj, che coll' esporsi senza armi, a farsi uccidere da' nemici, avvessero a procurar la vittoria a' lor cittadini, dimodochè in essi l'intenzione fu da lodare, piuttosto che l'azione per se medesima. Ma una morte, egualmente nobile pel coraggio e assai più utile pei suoi effetti, fu quella a cuispo, ntaneamente andò incontro sul cominciare di questo secolo un uomo appena noto fra noi, chiamato *Pietro Micca* della terra di Adorno, il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se egual

numero di eccellenti scrittori ei trovasse, i quali prendessero a commendarlo.

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito da' Francesi, e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa e col rendere inutili o disturbare gli attachi de' nemici, e col nuocer loro col fuoco continuo, che faceano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvise, erano però questi dopo tre mesi di ostinato assedio già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in lor potere, e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la cittadella e dominata si da vicino dall' armi loro, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo, che per quest' ultimo riparo accingevansi i nemici ad attaccar fortemente, e già disposte aveano contro di esso le lor terribili batterie, ordinò a' suoi minatori, che per sotterranee vie cercassero di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distrugger l'opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, ubbidendo agli ordini del comandante, seppe di

tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l'usate traccia di polvere, e uscendone darvi il fuoco, quand' ecco dal crollar del terreno e dal rumore ei s'avvede, che i nemici tentano di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già erano vicini, e pochi momenti, ch' ei ritardasse, la sua fatica era tutta a voto. Che far però, s' egli aveva appena tempo di ritirarsi per non cadere nelle loro mani, nonchè di apprestare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprir lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontinente e dappresso, esponendo se stesso al pericolo di una morte inevitabile. *Pietro Micca*, infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo re, a questo mezzo appunto s'appiglia, ed anzichè permettere, che i nemici, rendendo vana l'opera sua, togliessero alla città quel solo riparo, che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinente ai compagni di ritirarsi. Ricordatevi, dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del re i miei teneri figli; sia egli loro sostegno e lor padre; io lieto muojo per lui. Quindi con animo coraggioso s'ac-

costa, ove chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia, che aveva in mano, intrepido v'appica il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto; s'apre la terra, l'opere de' nemici van tutte a soqquadro; molti di loro periscono, ed ei con essi riman sepolto fra le rovine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli attacchi degli avversarj, e di tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il Principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabil vittoria, che poco dopo sovra di lor riportò, li constrinse a sciore l'assedio, ed a fuggire precipitosi.

Il Fallimento.

Avvien talora, che uomini spensierati e di mala fede, avviluppandosi in intralciati negozj, che atti non sono a sostenere, o sfoggiando un lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, vengonsi caricando di debiti

eccedenti, e finiscono per ultimo a tradire i creditori, che lor si sono fidati, con un vituperevole fallimento. A costoro niuna compassione è dovuta, e severamente avrebbesi contro di essi e per esempio altrui ad esercitare tutto il rigore delle leggi. Ma avviene pure talvolta, che uomini saggi ed onesti per avversi accidenti, che l'umana industria non può riparare, condotti si trovino alla stessa sciagura, e questi d'ogni pietà certamente son meritevoli. Degni sarebbero essi ancora, che anime generose si ritrovassero, le quali accorrendo a tempo in lor soccorso, ne prevenissero l'infortunio; ma di atti si grandi son troppo rari gli esempj. Uno però l'Inghilterra ce n'ha offerto, non è gran tempo, e tanto più volontieri noi prendiamo a raccontarlo, quanto più merita d'essere celebrato.

Era in Londra un negoziante, che parcamente vivendo, e i suoi affari reggendo con cura attenta e indefessa, discreto altronde e moderato ne' prezzi, onestissimo ne' contratti, avea acquistata grandissima riputazione e avvantaggiata di molto la sua fortuna. Estendendo egli il suo commercio a misura, che in lui cresceano i fondi e le sostanze, arrivò ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell' Eu-

ropa, ma coll' America ancora e coll' Indie, quando ecco improvvisamente nel miglior fiore di sua fortuna si vide egli in procinto di perdere a un punto solo il frutto di tutte le sue passate fatiche. Una nave egli attendeva da lungo tempo, carica di ricche merci. Un dì gli giugne l'avviso, che assalita da furiosa tempesta aveva questa rotto ad uno scoglio, e che salvatisi appena alcuni de' marinai, tutto il resto era ito al fondo. Avvicinavasi il termine de' pagamenti, e sopravvenuto trovandosi, ne sapendo in sì grave perdita, dove aver ricorso, ei credeasi già rovinato senza riparo.

Mentre era nel colmo dell' azifflione, il cassier d'uno de' suoi creditori gli si presenta, e gli porge una lettera. Non dubitando, che questa non fosse un' intimazione a dover prontamente soddisfare al suo debito, ei riguardava già questo momento come il principio del suo totale esterminio. Apre quindi con mano tremante la lettera tutto pallido in viso e contraffato siccome uomo, il qual portare si vegga la fatale sentenza di morte, e facendosi sforzo per leggerla, che appena il cuor gli reggeva, vi trova queste espressioni:

,,Amico. — So la disgrazia, che vi è in-

travvenuta. Ma come so altronde la probità e l'intelligenza vostra, io ho risoluto di darvi mano. Fatevi adunque coraggio. Al debito, che voi avete con me, adempirete, quando vi piaccia. Perche soddisfar prontamente possiate a quei, che avete con altri, il mio cassiere, che è il portatore della presente, vi rimetterà in contanti la somma di cinque mila lire sterline, ed egli ha pur ordine di pagare una lettera di cambio di egual somma, che voi mi addosserete, quando v'aggrada. Gli è, quanto ho potuto or fare di fretta, per timor, che il soccorso non vi avesse a giugnere troppo tardi. Ma se questo non basta, infino a cinquanta mila lire sterline voi potete sopra di me riposarvi. Egli è ciò assai meno di quello, che a voi si debbe, ed io rischierei questa somma pur di buon grado, per salvare un uomo onesto, come voi siete. Vostro Servidore ed amico Guglielmo P."

Non ebbe pur tempo di giugnere al fine, che la sorpresa, il giubbilo, la gratitudine, l'impeto di mille affetti insieme uniti gli tolse i sensi. Richiamato a se stesso un dirotto pianto di gioja e di tenerezza fu il primo sfogo, in che uscì, nè vi furono benedizioni, ch' ei non rendesse al suo magnanimo benefattore.

Era questi un ricco banchiere, che conoscendolo da lungo tempo, e avendo la sua industria ammirato più volte, ebbe compassione, che un uom si fatto avesse così ad esser giuoco della nemica fortuna, e appena ebbe udita la sua sciagura, che mosso da generoso animo deliberò incontinente di farsi egli suo riparo e sostegno contro all' imminente rovina.

Il contante di fatti, lasciatogli dal cassiere, valse a soddisfar con prontezza ai debiti più pressanti. La lettera di cambio servì a sostenere il suo credito, che niuno più dubitò non dover egli essere tuttora di molti fondi e di molte sostanze, se un banchiere così accorto, come era Guglielmo P... una lettera si rilevante accettava da lui senza esitazione e senza contrasto.

Ordinate in tal modo le cose sue il negoziante potè continuar lietamente il suo commercio, che il cielo felicitare pur volle per molte vie, e in pochi anni non solamente ei fu in grado di reintegare appieno del suo credito il generoso banchiere, ma ebbe pure il contento di essergli utile in più incontri e in più modi mostrargli la sua costante e tenera riconoscenza.

La Vedova ammalata.

Dolce in ogni tempo é il beneficio, ma vieppiù dolce, quand' é accompagnato dalla sorpresa.

Mentre un altissimo personnagio passava una mattina per tempo incognito e tutto solo per un sobborgo di Vienna, vide accostarsegli un giovinetto d'intorno a dodici anni, il quale con occhi bassi e lagrimosi e con voce timida e smarrita si fece a domandargli qualche soccorso. L'aria gentile del giovinetto, il portamento composto, il rossore, che il volto gli coloriva, il pianto, che avea sul ciglio, la voce incerta, sospesa, interrotta, fecer sull' animo di questo Signore una viva impressione. Voi non avete sembianza, gli disse, di esser nato per chiedere la limosina. Che è ciò, che a questo vi move? — Ah! io non son nato certamente, rispose il giovinetto, con un sospiro accompagnato da lagrime, in cosi misera condizione. Le sventure di mio padre e lo stato infelice, in cui si trova mia madre presentemente, a ciò mi costringono. — E chi è vostro padre? — Egli era un negoziante, che avea acquistato

già qualche credito, e incominciava a formare la sua fortuna. Il fallimento d'un suo corrispondete l'ha rovinato interamente ad un tratto. Per nostro male maggiore ei non potè sopravvivere alla sua disgrazia, e dopo un mese n' è morto di crepacuore. Mia madre, un fratello minore ed io siamo restati nell' estrema miseria. Io ho trovato ricovero presso un amico di mio padre. Mia madre s' è adoperata finora co' suoi lavori a sostener se medesima ed il fratello minore. Ma questa notte ella è stata sorpresa da un male violento, che mi fa temere della sua vita. Io sono privo di tutto, sprovveduto affato di denaro, e non so come soccorrerla. Non asuefatto a mendicare io non ho pur coraggio di pressentarmi a chi mi può riconoscere. Voi, Signore, mi sembrate straniero; dinanzi a voi per la prima volta io mi sono fatt' animo a vincere il rossore che sento. Deh abbiate pietà dell' infelice mia madre! Fate, ch'io possa aver modo di sollevarla.

Così dicendo egli uscì in dirotto pianto, da cui l'incognito si sentì tutto commosso. — Stà assai lontano di qui vostra madre? — Ella è al fine di questa contrada nell' ultima casa a manca al terzo piano. — E stato ancora

niun medico a visitarla? — Io andava appunto di lui cercando; ma non so come ricompensarlo, nè come provvedere ciò, che per esso verrà ordinato. Lo sconosciuto Signore trasse dalla borsa alcuni fiorini, e a lui porgendoli, andate subito, disse, a procurarle alcun medico e a sovvenirla. Il giovinetto colle più energiche espressioni d'un cuore riconoscente rendutegli le grazie più vive, partì di volo.

L'incognito personaggio frattanto, allorchè quegli per altra parte si fu allontanato, prese determinazione d'andare egli stesso a visitare la vedova infelice. Salite le scale entrò in una piccola cameretta, ove altro non vide, che poche scranne di paglia, pochi attrezzi da cucina, un tavolino rozzo e mal commesso, un vecchio armadio, un letto, ove giaceva l'inferma, e un alto piccolo letticciuolo accanto. Ella era nel più profondo abbattimento, e il picciolo figlio appiè del letto struggevasi in pianto. Cercava la madre di confortarlo, ma troppo ella medesima di conforto avea mestieri. Il personaggio s' accosta intenerito, e fattole cuore incomincia qual medico sovra il suo male ad interrogarla. Essa n'espone succintamente i sintomi; indi con un sospiro e piangendo:

Ah, Signore, da troppo alta cagione deriva il mio male, e l'arte medica non v' ha rimedio, io sono madre, e madre infelice di troppo misseri figli. Le mie sciagure e quelle dei figli miei hanno ferito già questo cuore troppo profondamente. La sola morte può metter fine a' miei mali; ma questa istessa mi fa tremare per la desolazione, in cui i poveri miei figli si rimarranno.

Qui crebbe il pianto; ella espose le sue sventure, che il supposto medico dissimulò di sapere già altronde, e che gli trassero nuove lagrime. Alla fine, or via, diss' egli, non disperate ancora; il cielo non vorrà porvi in dimenticanza. Compiango le vostre calamità; ma il cielo è provvido; voi non sarete abbandonata. Pensate intanto a conservare la vita, che troppo è preziosa pe' vostri figli. Avreste carta da scrivere? Essa ne staccò un librettino, sopra del quale esercitavasi il bambolino di circa a sette anni, che era appiè del letto. L'incognito dopo d'avere scritto, questo rimedio, disse, comincierà a confortarvi; ad altro migliore, ove bisogni, procederemo in appresso, e fra poco io spero, che voi sarete guarita. Lasciò il biglietto sul tavolino, e partì.

Passati pochi momenti, ritornò il figlio maggiore: Cara madre, disse egli, fatevi coraggio! Il cielo ha pietà di noi, mirate il denaro, che un Signore mi ha dato generosamente questa mattina; esso ci basterà per più giorni. Son ito pel medico, e sarà qui a momenti. Chetate il vostro dolore, e consolatevi. Ah! figlio, disse la madre, vieni, ch'io t'abbracci; il cielo assiste la tua innocenza. Deh, possa egli proteggerla constantemente! Un medico, ch'io non conosco, è partito di qua pur ora; vedine la ricetta sul tavolino; va, e recami ciò, che prescrive. Il figlio prende il biglietto, lo scorre, il riguarda da capo, il rilegge, poi alza un grido. Ah madre, che è questo mai! La madre, attonita e sospesa prende la carta, e la legge impaziente. — Oh cielo! L'Imperatore! — In così dire le cade di mano il foglio, e riman senza voce e senza respiro. Il biglietto era un ordine dell' Augusto Giuseppe II., in cui le assegnava del suo privato erario un generoso sovvenimento. Il medico sopraggiunse opportuno, per richiamare la madre dallo svenimento, in cui la sorpresa l'aveva gettata. Gli apprestati rimedi presto pur la riebbero dalla malattia, che traeva dall' afflizione dell' animo

la principale sorgente. Il generoso manarca, ricolmo di lodi e di benedizioni, ebbe il piacere di renderle la sanità e la vita e di formare la felicità d'un' onesta famiglia, dalla fortuna aspramente perseguita.

Il Mattino fortunato.

Mentre un padre di famiglia era occupato un mattino nel far collazione in compagnia de' suoi figli, vide entrar nella camera uno de' suoi gastaldi, il qual recavagli del denaro. Contatane la somma fra le monete sulla tavola sparse trovavasi uno scudo nuovo, il cui splendore e la graziosa impronta colpirono gli occhi del più giovane de' suoi figli. Ei l'esaminava con una certa non so qual' aria, che facea comprendere, che gli sarebbe stato grato d'averlo. Il padre prese lo scudo, e mostrandoglielo da tutti i canti: È forza convenire, diss' egli al fanciullo, che questa moneta è graziosa; si può divertirsi un momento nel considerare il suo splendore e le leggiadre figurine, che vi si distinguono; ma tal diverti-

mento poco dura, e quando si conosce una di queste monete, è lo stesso, che si fosser vedute tutte le altre; d'altronde essa non brillerà lungamente. Esamina quest' altra, ella ha perduto lo splendore, l'impronta n' è pressochè cancellata, né più a se trae lo sguardo. Codesta moneta in se stessa non ha quasi nulla per procurarci qualche piacere, e se non la mettiamo in circolazione, non ci potrà arrecare alcun utile. Veggiamo un poco, cosa possiamo farne? . . Gettarla per terra e trastullarci nel vederla rotolare, oppur servircene per giuocare alle piastrelle? . . . Noi potremo pur farne uso applicandola come peso alla bilancia, o coll' appendersela al collo. . . . . Ecco a un dipresso tutto ciò, che ne possiamo fare, e tutto questo è assai poco. Un pezzo di piombo servirebbe così bene e forse anche meglio a questi diversi usi. Ma se facciamo passar dalle nostre nelle altrui mani questa moneta, essa potrà recarci de' vantaggi senza confronto magiori. Vogliamo noi acquistar qualche cosa, che ci ricrei la vista? Con questo scudo comperar potremo una stampa, un capo di opera dell' arte, che se lo mirerem venti volte, ei ci cagionerà un piacer sempre eguale e novello.

Egli è certo, che se impieghiamo a considerar questo scudo tutto quel tempo, che avremmo potuto consumar nel mirare la stampa, il nostro piacere sarà infinitamente minore. . . .

Noi possiamo pur con questa moneta comperar un giovane albore, il quale trapiantato nel sostro giardino, ci somministrerà per più anni un' ombra ricreatrice .. Se vogliamo farla servire in cose più essenziali, diamola al panettiere, che ci fornirà del pane in quantità, da nutrirci per diversi giorni.... Noi possiamo comperar con essa delle patate, onde sostentar nel rigoroso verno una mendica famiglia.... Oppure lo scudo servirà per pagar delle medicine, le quali potranno forse restituire in salute un povero padre di famiglia, oppresso da tormentosi affanni, etc. Tu vedi, figlio mio, che possiamo scegliere fra molti usi o utili, o gradevoli, e son pure per indicarti delle maniere ancor migliori d'impiegar questa moneta... Noi possiamo darla ad un mendico, privo di tutti i mezzi, onde procacciarsi la sussistenza, e renderlo felice per qualche tempo. Noi vedremmo scorrer sulle di lui livide guance delle lagrime di riconoscenza e di gioja ed alla vista

della sua felicità ne sentiremmo entro di noi una dolce soddisfazione. „O padre mio, disse allora il fanciullo prendendo per mano il genitore, io vorrei, che ci fosse un poverello a portata. Qual piacere avrei nel vederlo contento!..“ Ebbene, replicò il padre, usciamo tosto di casa, che non andremo per avventura molto lungi, senza trovarne uno.

Uscirono adunque, e a poca distanza incontrarono una povera donna, che dietro si menava un asinello, che portava due panieri, in ciascuno de' quali trovavasi un fanciullino; tutto annunciava in essi l'indigenza, erano caricati sulla paglia e coperti di cenci; nulladimeno graziosamente sorridevano verso i passeggeri, non avendo ancora, stante la tenera età, il sentimento della propria miseria. La madre arresta l'asinello, mostra quelle infelici creaturine a' passeggeri, chiedendo loro qualche soccorso. Nell' istesso punto passarono per colà un vecchio ed una vecchia, infermi amendue e mendici, che tenendosi per braccio camminavano appogiati su d'un bastone. La vecchia donna guarda que' fanciullini infelici con un' aria esprimente in un tempo la più viva compassione e'l dispiacere

di non poterli soccorrere. . . . . Poveri fanciullini! esclamò essa con commovente sospiro. A così tenero spettacolo il buon padre di famiglia diede lo scudo alla madre di que' poveri bambini. La vecchia donna allora, il cielo vi benedica, disse al benefattore, con viso altrettanto lieto, quanto avea paruto mesto un momento innanzi. È agevole poi il congetturare, ma difficile a descriver la gioja e la riconoscenza della madre; eccita ella i suoi figliuolini a mandar colle tenere mani dei baci al benefattore, e a balbettare qualche parola in segno di ringraziamento.

Il buon padre di famiglia allora, volgendosi verso il figlio, ebbene, disse, non siamo noi fortunati? L'impiego dello scudo non ci fa egli provare la più pura e tenera gioja? — Oh! rispose il figlio, con tronca voce, io non sono mai stato tanto contento . . . . da non qual forza mi sento stringere il cuore. . . . ed eccitare al pianto. . . . e tuttavia ciò mi riesce più grato, che lo scoppiare di risa. . . Io non ho per anche provato un tal sentimento. — Gioja mia, replicò allora il padre, stringendolo fra le braccia, è l'emozione della beneficenza, il piacere proveniente dalla virtù, che tu provi entro di te. Tu ti rallegri in

veder sorridere una donna, la cui faccia abbattuta e il capo chino annunciavano un momento prima, che il di lei cuore oppresso era da cruda tristezza; tu godi in sapere, che due fanciulli miserabili, incapaci di sentire la lor miseria e di procacciarsi il sostentamento, avranno con che nustirsi diversi giorni; tu provi un' interna compiacenza per aver noi fatto una buona azione, e ti sovvieni ancora di quell' altra donna, che mostrava tanta compassione verso que' bamboli sfortunati, e che ci benedì non altrimenti, che s'ella medesima ricevuto avesse il dono, che fatto abbiamo alla povera madre — Oh questo sì, interruppe il figlio, la buona vecchia! ella sembrava povera altresì. . . . Avrebbe forse bisogno d'uno scudo. Ho da correre in traccia di lei, caro padre? Voi avete, con che soccorrerla. — Avrei senza dubbio piacere, replicò il padre, di beneficare, la quale, benchè soffra oppressa da proprj mali, prova nulladimeno tanta pietà per gl' infortunj altrui. Ma, figlio mio, siamo noi certi, se l'offerta d'uno scudo fosse per farle piacere? Un infelice, che ha sentimenti d'onore, riducesi agli estremi, pria di risolversi a ricever così l'elemosina. Fintantoche hassi qualche ristoro,

per viver senza gli altrui soccorsi, convien farlo, e quando tutto manca, è meglio aver ricorso a quelli, che distribuiscono le pie offerte destinate a' poveri, piuttostostochè andar mendicando nelle pubbliche strade.

La femmina, che abbiamo testè assistito, è verosimilmente una straniera, la quale altro non fa, che attraversar la città. Non conoscendo alcuno ella non può in questo momento nè procurarsi del lavoro, onde sussistere, nesaper, ove può ottener degli aiuti. Ma la vecchia donna, che passè avanti di noi, non chiedeva nulla; così saper non possiamo, se le sarebbe grato di ricevere il nostro dono in siffatta maniera. Oltre diciò, se le avessi offerto l'elemosina, ell' avrebbe potuto trovarsene offesa, perchè avrebbe paruto, ch'io rimunerar volessi con quel un nobile sentimento di benevolenza, che non può esser pagato adeguatamente con tutto l'oro del mondo. . . . Non conviene tuttavia, che la perdiamo di vista; m'informerò della sua dimora, e se mai ella si trova in circostanze, che abbia bisogno dei nostri soccorsi, non ricuseremo d'assistere gente così meritevole. . . . In questo frattempo pensa, diletto figlio, al piacere, che possiam procurarci col nostro denaro, e al gran compenso,

che ne ritrarremo. Questo c'insegni a non impiegarlo in bagatelle, poichè gli é un chiuderci la via, di farne un uso più importante e più grato, quanto l'occasion si presenta. Qual rammarico, qual perdita non sarebbe stata per noi, se ci avessimo lasciato sfuggir tale incontro, e se ci avessimo privati d'un vero piacer, per avere scialacquato il denaro in cose di poco valore, e da cui ritratto non avessimo verun frutto?

Così dicendo il padre di famiglia si avvia verso sua abitazione. Colà giunto: Ecco, disse al figlio, questi sono due scudi; passati quindici giorni saper voglio l'impiego, che ne avrai fatto. Oh! riprese il figlio, io ne farò un buon uso. Ei prese il denaro, e tripudiante di gioja si accostò alla tavola, per mangiar la sua parte della rimasta collazione.

Il Torto riparato.

Occorre alcune volte, che quelli, i quali hanno comando sopra d'altrui, o per mala prevenzione, o per false accuse, o per im-

peto di passion vehemente verso alcuno de' lor sogetti divengano ingiusti, e li puniscano senza ragione. Chi è altrui sottoposto, ove ciò gli intervenga, dee sapere prudentemente frenare i moti, che desta in sulle prime un' ingiusta condanna, e in luogo di rivoltarsi o di mormorarne, aspettar pazientemente, che occasioni opportune gli dian campo a scoprire la sua innocenza, e che il tempo, il quale suole alla fine condurre in luce la verità, per se medesimo la manifesti, e chi regge, cessato il bollor primo, che lo ha tratto a precipitata sentenza, dee aprir l'adito liberamente ad ogni giustificazione o discolpa, e riconosciuta l'innocenza di quello, che prima reo gli apparve, dee farsi un dovere, di richiamare il torto fatto, e di ripararlo. Dell' una e dell' altra cosa un chiarissimo esempio ci han fornito, non ha gran tempo, due di quegli uomini, i quali, perchè troppo da noi disgiunti di costumanze e di clima, troppo inferiori a noi, si sogliono riputare dal nostro orgoglio e disprezzar come barbari.

Ayder-Ali, che negli anni ultimamente trascorsi tanto lunga e penosa briga seppe dare agl' Inglesi sulle coste di Coromandel, stretto era di alleanza e di amistà co' Francesi infin dal tempo, che altra ferocissima guerra fra

queste due emule nazioni s'accese nel 1755, la quale a par dell' ultima non solo in Europa, ma nell' Affrica ancora e nell' Asia e nell' America per ogni parte ne stese l'incendio e le rovine. Or avendo in que' tempi nell' Indie posto gl' Inglesi l'assedio a Pondichery, città primaria e la più cospicua, che il Francese dominio avesse in quelle parti, avvertitone Ayder-Alì, benchè si trovasse egli medesimo da Canero, suo crudele nemico e da Marati, bellicosissima gente, nel suo paese di Bengalour fieramente assalito, spedì nondimeno sotto agli ordini di Mortum-Saeb quanto potè truppe e di soccorsi, per liberar la città assediata. Era Mortum espertissimo Capitano, e malgrado la vigilanza assidua de' nemici tanto seppe introdurvi e di genti e d'armi e di vettovaglie, che dove per difetto di opportuna difesa sarebbe stata dapprima costretta, a cedere in pochi giorni, pe' suoi soccorsi potè lungamente far fronte al feroce impeto degl' Inglesi. Alla fine però, essendo questi troppo di forze superiori, ogni resistenza ed ogni ajuto fu vano, e la città dovette rendersi in poter loro.

N'udì Ayder-Alì la spiacevole nuova nel tempo appunto, che sconfitti in sanguinosa battaglia Canero e i Maratti aveva egli di

questi riportata un' intera vittoria. Di ciò orgoglioso troppo di onore ei riputò, che si scemasse alle sue armi, se in ogni parte non erano egualmente vittoriose, e credendo, che a colpa di Mortum si dovesse attribuire, se il soccorso, spedito all' assediata città, riuscito era senza alcun frutto, contro di lui fieramente s'accesse, e tornato che fu appena e senza lasciargli pur tempo a difendersi, caricatolo di amari rimproveri, ogni grado gli tolse, il dispogliò di ogni onore, e sprezzato e avvilito alla condizione il ridusse del più abbietto privato.

Sostenne Mortum con forte animo la trista umiliazione, e contento di trovar nella propria coscienza un testimonio ed un giudice della sua innocenza, senza resistere o far lamenti, alla pena non meritata si sottopose.

Ma troppo altamente doleva a' soldati, che sotto di lui avevano militato, e che non meno l'amavano per la sua virtù di quello, che l'apprezzassero pel suo valore, di vedere si mal compensati i meriti di un tant' uomo, alcuni Francesi, che fra questi erano, si tosto che vider nel re calmato l'impeto del primo sdegno, incomiciarono a dimostrargli, che ad esperto e fedelissimo generale s'apparte-

nesse di operare, e che per lui solo avea la città assediata potuto reggere sì lungamente agli assalti nemici, e che premio ed onore doveasi, non punizione ed infamia dalle valorose azioni, da lui fatte in difesa di quella.

Ayder-Alì, che quanto ardente e feroce ne' primi impeti, altrettanto era giusto e generoso, quando cessato il turbamento dell' animo la ragione in lui ripigliava il suo impero, chiamati a pieno consiglio i capi dell' esercito, che erano stati a quella spedizione, volle da tutti udire partitamente ciò, che ivi fosse avvenuto, e quali fossero state le cure usate dal comandante, e quali gli ordini dati, e quai le imprese tentate, e quali i fatti, e come condotti, e con qual esito, e quali gli ostacoli ad imprese più grandi e più gloriose. Nulla da questo esame ei non raccolse, che da ogni sospetto di colpa non assolvesse Mortum, e che a lode di lui grandissima non ritornasse. Pentito quindi del suo ingiusto e inconsiderato trasporto, ei pensò tosto a ripararlo, e come publico era stato lo scorno a lui fatto, parimente volle, che fossene il compenso.

Dato pertanto ordine, che nell più splendida e più magnifica pompa che fosse mai, si

allestisse immantinente il fastoso corredo, con cui egli solea mostrarsi in pubblico ne' di solenni, accompagnato non pure dalle sue guardie, ma da tutti i Grandi della sua corte e da tutti quelli, che seco tenuti aveva a consiglio, e seguito da immensa folla di popolo accorso, alla casa di Mortum s'incammina.

Questi, che nulla di ciò sapeva, e a cui la fortuna ben tolto avea lo splendore, ed il fasto delle superbe dignità, ma non la virtù e la quiete dell' animo, che seco era mai sempre, stavasi tranquillamente vagando in abito semplice e dimesso in un suo giardino, ed occupandosi piacevolmente dintorno all' erbe ed alle piante, che ivi erano, ammirando con dolce commozione l'immenza richezza e le bellezze ineffabili della natura.

Ayder-Alì lo scorge dall' alto del maestoso elefante, su cui sedeva, e fatto incontanente arrestare tutto il corteggio, e sceso a terra, a Mortum corse incontro, e gettategli le braccia al collo, e più volte bacciatolo: Io deggio, disse, arrossire del torto, fatto alla tua virtù; ma godo almeno di aver ben presto incontrato, chi mi ha tolto d'inganno, e di potertene or ristorare. So, che la tua condotta è stata così degna di lode, come io di

biasimo l'avea riputata meritevole. Or abbi tu dunque pur di bel nuovo tutti gli onori, che a lei si debbono, e dalla mia amicizia e dall' amor mio chiedi liberamente ciò, che più brami. — Nella mia sciagura, rispose sommessamente Mortum, nulla altro mi dolse, che di avere perduto un cuor generoso, siccome è il vostro. Or che voi, Sire, pur vi degnate di rendermelo, qual' altra fortuna poss' io desiderare?

Ayder-Ali, riabbracciatolo nuovamente, il fe' salire con pompa sul elefante, ed ei precedendolo a cavallo tra le infinite acclamazioni del popolo, che al meritato onor di Mortum egualmente e al generoso atto del re applaudivano, a maniera di trionfo nella sua reggia lo ricondusse, e quivi renditegli tutte le dignità, e di nuove onoratolo, l' ebbe poi sempre, infin che visse, come il più riputato e più caro della corte, offrendo con ciò ad altrui un solenne esempio del modo, con cui un cuore magnanimo dee riparare i torti atti, allorchè giunge a discoprirli.

La Probità ricompensata.

Ritornando un mercatante da una fiera su la strada incontrò un braccio di fiume, cui necessariamente convenivagli attraversare. L'acqua non era granfatto profonda, e a cavallo passare poteasi dall' una all' altra sponda, purchè, giunti alla metà del fiume, si avesse l'attenzione di non tenersi troppo alla dritta, poichè trovavasi colà un profondo abisso, ove più di un viaggiatore perduto avea la vita. Avvisato il mercadante di tal periglio, più d'una volta l'avea schivato; ma nell' incontro, di cui ragiono, mancato avea di precauzione; essendosi troppo avvicinato a quel precipizio, sente all' improvviso inabbissarsi il cavallo, e mandar fuori un acuto nitrito. Un coltivatore, di là non molto discosto, scorgendo il pericolo, in cui trovavasi quell' infelice, stacca incontinente un cavallo dall' aratro, avanzasi coraggiosamente verso quel precipizio, ed ha la buona sorte, di afferrar il negoziante pel ferraiuolo, e trarlo felicemente a terra. Quanto al cavallo di colui, al quale salvata si avea la vita, egli andò miseramente perduto, e'l peso d'una valigia,

cui portava, lo strascinò nell' imo dell' acque.

Il contadino e la di lui famiglia molta fatica durarono a richiamare a' sensi lo svanito ospite, quasi morto di freddo e di raccapriccio. Ei rientrò finalmente in se stesso, ma per abbandonarsi interamente al dolore. Di tutti i beni, che possedeva un quarto d'ora prima, altro più non gli rimaneva fuor della vita, e ciò che più l'affliggeva, erasi la perdita d'una borsa di cuoio, che attaccata eveasi alla cintola, e che racchiudeva gran quantità di diamanti e di perle. Egli era poco verosimile, che perduta l'avesse nell' acqua, e per conseguenza tutti i suoi dubbj caddero sopra del suo liberatore, il quale nel suo smarrimento poteva avergli levato d' addosso quel prezioso tesoro. Il contadino all' opposto dal canto suo protestava di non aver cognizione alcuna di quella borsa, e lo sgraziato negoziante, che fondato avea sopra di essa la speranza d'un vantaggioso commercio, vivamente sentiva l'infelicità della sua situazione.

Questi avrebbe potuto far chiamare il contadino in giudizio, e dar a quell' onesto uomo delle brighe assai serie; tanto tutte le apparenze erano a lui svantaggiose; ma egli

avea un' anima troppo generosa, per dar peso a cosiffatta idea. Tu, mettendo in rischio la tua, a me salvato hai la vita, diceva egli al contadino; ma tu mi chiudi l'adito a darti delle prove del grato mio animo. L'unico contrassegno, ch' io possa darti della mia gratitudine, si è, di non querelarmi innanzi al tribunale del furto, da te commesso, e astenendomi dal perseguitarti in giudizio, ti do un largo compenso delle piccole spese, che ti ho cagionate. Ma da te richiedo, che mi dii un po' di denaro, per passare alla più vicina città, ove troverò gente di mia conoscenza e soccorsi per vivere. Tu levarmi d'addosso non avresti dovuto la borsa; essa sarebbe stata tua, e ciò che conteneva, non avrebbe per avventura bastato, per ricompensare il servigio, a me reso. Io ti debbo assai più di quello, che potrò darti in verun tempo, benchè, mediante l'industria ed il lavoro, possa sperare di ristabilire un giorno la mia fortuna.

Il povero contadino era inconsolabile per non poter provare la sua innocenza, poichè in vano l'affermava colle proteste e colle lagrime. Finalmente accomiatò l'ospite suo, separandosi l'uno assai malcontento dell' altro.

Alcuni mesi dopo alla partenza del mercadante il contadino volle letamare il suo campo, e nell' evacuare una fossa piena di concime, pender vide dalla forca una lunga borsa di cuojo, si pone tantosto ad esaminarla più d'appresso, e nell' aprirla vi ritrova le gioje, la cui perdita avea cotanto amareggiato il negoziante. Ma come mai trovossi colà quella borsa, mi si chiederà senza dubbio? Ciò non è malagevole a spiegarsi, giacchè, appena ritratto il mercante dal fiume, si avea preso cura di spogliarlo e di coricarlo su della paglia, intantochè gli si riscaldava un letto. La borsa, che in quel momento di confusione restò inosservata, insieme colla paglia fu qualche tempo dopo gettata nel letamajo.

A quale partito doveva allora appigliarsi il contadino? Ove rinvenire il proprietario della borsa? Ei non sapeva il luogo, in cui facesse soggiorno. Potuto avrebbe senza dubbio deporre quel tessoro nelle mani del magistrato, o farne annunciare il ritrovamento ne' pubblici fogli. Ma cotali mezzi, usati dall' onesta gente, quando trovano cose preziose, che non han diritto di possedere, non vennero in mente al nostro coltivatore.

Verso il ritorno del tempo della fiera, sovente mettevasi a passeggiare sulla strada maestra, e spesso vi mandava pure la moglie e i figli sulla speranza di rincontrare il negoziante. Due anni corsero, primaché lor fosse fatto di ricontrarlo; ma mentre una sera il contadino colla sua famiglia frugalmente cenava, si udì lo strepito d'una vettura, che s'arrestava in faccia alla loro casuccia. Guarda dalla finestra il padre di famiglia, e scender vede parecchi uomini della carrozza viatoria. Impallidiscono tosto di raccapriccio i due genitori. Persuasi che fra quelli vi fosse il proprietario della borsa, che colà giugnesse per loro nuocere, tutti quà e là fuggono per nascondersi, eccettuatone il padre, che coll' offerire al negoziante il suo tesoro sperava di poter disarmare il suo sdegno. Mentr' era agitato da siffatta idea, il negoziante, seguito da' suoi compagni di viaggio, entra nella casa, si getta al collo del suo liberatore, assicurandolo, che non gli sarebbe ridomandata la borsa. „Al presente, soggiuns' egli, non conservo alcun dubbio sulla vostra onestà, nè per altro qui vengo, se non per dimostrarvi cogli effetti la gratitudine dell' animo mio. Finadora non sono stato in grado

di farlo, e quand' anche l'avessi potuto, non avrei voluto a ciò discendere, fintantochè aveva de' sospetti contro di voi."

Sorpreso da siffatto discorso il contadino gli chiede, perchè avesse di lui sospettato altre volte, e d'onde veniva, che lo giustificasse al presente. „In tutti i viaggi, da me fatti alla fiera, ripigliò il mercatante, io ho secretamente spiato la vostra condotta; mi sono perfino inoltrato nel vostro villaggio, per informarmi sullo stato de' vostri affari, e per sapere, se aveste per avventura dilatato il vostro podere o fatto qualche nuovo acquisto; ma ultimamente ho saputo, che lungi dal vivere con più agiatezza, la carestia delle due scorse annate vi ha ridotto alla mendicità, che avete venduto il vostro bestiame, e che non potendo pagare un debito di cinquanta scudi, il vostro podere è sul punto d'esser esposto alla vendita. Io voglio, poichè il cielo m' ha favorito, pagare il debito vostro, e . . ." Il condadino a questi detti versò delle lagrime, e senza far parola, entrò in un' altra camera, e un momento dopo con grande stupore degli astanti ritornò colla borsa in mano, e la posò sulla tavola. — Che vuol ciò dire, sclamarono essi? — Tenete, re-

plicò il contadino, voi vedrete, che non vi manca nulla.

Il mercatante aperse la borsa, e vi trovò tutto fino alla più piccola perla, fino al più minuto grano d'oro, che vi avea riposto.

Il contadino allora gli racconta, come erasi smarrita e come ritrovata, confessandogli che atteso il bisogno, in cui trovavasi, era stato sovente tentato di farne uso, ma piuttostochè commettere una tale ingiustizia, avea preferito, di soffrir la fama e vendere perfino l'ultima sua giumenta. Soggiunse, che la provvidenza gli avea sempre somministrato qualche risorsa pel mantenimento della sua famiglia; finalmente non mancò di manifestare al mercatante, quante volte erasi recato sulla strada maestra verso il tempo della fiera, sperando sempre d' imbattersi in lui. All' udir questi detti, le lagrime inondarono le guancie al negoziante. In pria non volle ripigliarsi neppure la borsa; poi dopo un momento di riflessione: „Amico, tu hai ragione, disse al „contadino non conoscendo il valor di codesste „gioje appena tu potresti ricavare vendendole „il terzo della loro valuta; ma il miglior po- „dere, che acquistar si possa in codesto vil- „laggio, sarà per te.“ Pochi giorni dopo si

presentò l'occasione d'un tale acquisto, e pagatolo ne fece dono al contadino.

Ora tutte le volte, che quest' uomo riconoscente passa per quella campagna, non lascia di visitare il suo liberatore, facendo sempre qualche regaluccio alla di lui famiglia.

Guglielmo Tell.

Prima che l'Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuta constantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Gessler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L'interesse o il capriccio erano i soli, che presiedessero a' suoi giudizj, la giustizia e la ragione n' erano affatto bannite, vendevansi le sentenze, punivansi di pene arbitrarie gl' innocenti, i ministri del tiranno commettevano impune ogni delitto, tutto era confussione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e soprappostovi un capello ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà

passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi, e così riverirlo, come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un uomo di ruvide, ma chiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff, capitò sulla piazza, osservò il palo, il capello, che eravi sopraposto, il tenne un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d'informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L'irriverenza, commessa al palo, e l'infrazione del severo editto fu tosto recata all' orecchio del governatore, il quale furioso diede ordine, che il reo fosse immantinente arrestato. Condotto che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d'un uom crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità orribilmente inferocisce, quando la crede da altrui derisa. Guardandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi e dal viso infiamato: Così, ribaldo, gli disse, così rispettansi miei decreti, tu osar di beffarmi, tu audacemente insultare al mio potere! Or, ben tutto il peso ne sentirai scelerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impunemente non

è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quello, che di niun delitto non era conscio a se stesso, Guglielmo Tell domandò francamente, di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè a men di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia ei non avea dell' editto; quindi con rustica libertà pur aggiunse, che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s'avesse a dar il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di beretta, avesse ad essere un crimen lese. Salì sull' ultime furie a quest' aria d'irrisione il giudice inviperito, e la ragionevolezza della risposta, umiliandolo vie più, lo rendette più smanioso. Comandò, che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi, carico di catene, attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell' animo ravvolgendo, per isfogare con un esempio vie più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno, che mosso a compassione osò pure adoprarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì non volendo una specie

tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l'altre cose, che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza, che questi aveva nel tirar d'arco, e la certezza, onde sempre colpiva nel segno, e aggiunse, che troppo mal gli sapea, che un uomo sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo, se accerta il colpo; ma niuno il trarrà dalla morte, s'ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al tiranno, di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s'avesse a porgli sul capo, che il padre per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizj s' offerì pronto a patir piuttosto, che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperaron pur molti, inorriditi all' iniquo patto, di trarre il giudice a consentire, che altrove fosse fissato il bersaglio; ma troppo il feroce si com-

piaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili mille pensieri s' offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all' immagine dell' atroce pericolo, e veder già parevagli il tenero pargoletto, trafitto da lui medesimo, nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte; dall' altro l'immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa si sentì in cuore, che il trasse dall' incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di miseria; accettando, tu puoi salvarlo; il cielo è giusto; ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: Or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine, accetto l'orribil pruova; quà l'arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza da suoi satelliti accompagnato. Il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il

fatal pomo gli è posto in capo. A un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinti si veggon sul volto le più crudeli agitazioni. Una folla immensa di gente empie d'intorno ogni spazio. Il truce Gessler in mezzo all' armi tripudiar già si vede di gioja maligna; un fremito d'orrore e di sorde imprecazione si ode invece nel popolo da ogni parte; il tenero figlio trema, e sciogliosi in pianto; più trema il padre infelice, e un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine, e si fa animo; alza gli occhi e le mani al cielo: Tu, Dio pietoso, esclama, tu Dio giusto, tu reggi il colpo! Ciò detto con mano ferma impugna l'arco, incocca il dardo; un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. De' circostanti altri abbassano il guardo, o lo chiudono inorriditi; ad altri l'anima corre impaziente sugli ochi per veder l'essito. Ei fu, qual tutti lo desideravano; il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto, e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n' è tutto ebbro di

gioia, il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia, quando ecco nel girar gli occhi sovra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo, che seco aveva recato, e lieto della scoperta medita incontinente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a se chiamare, e fingendo, per via meglio ingannarlo, maniere dolci e cortesi, ei comminciò a lodare la maestria, di cui aveva data sì bella prova, ed applaudirlo del colpo sì ben riuscito, e dichiarar se medesimo appien soddisfatto e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo tratto? Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il governatore con artifizioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza. Or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo; confessalo pur francamente; io avrò cara la tua chiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: Poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non dirò, che espresso animo io avessi, di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch'io mi ve-

dessi per cagion vostra l'unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d'un padre. — Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo deposta la rea maschera, che aveva assunto, e tornando all' usata ferocia: Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi: Sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri! A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova sdegnati fremono i circostanti; più freme il misero Tell, ed implora soccorso; ma niuno ardisce di opporsi alla forza dell' armi, e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello, chiamato Küssnacht. In questo il feroce Gessler pensò di confinarlo siccome in luogo, onde era impossibile trovar lo scampo, e fatta perciò allestire prontamente una barca, vel fece porre scortato da guardie, e per meglio assicurarsi dell' esseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte

levarsi all' improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso in poco tempo ricoprono tutto il cielo; i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l'onda a scompiglio, e la barca agiata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all' impeto della tempesta; ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al governatore: Noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola, che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo non esitò il governatore a permettere, che ei fosse sciolto. L'uom forte presi due remi incominiciò a contrastare coll' onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio, che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternamente. Allorchè questo si vide presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi d'un salto vi balza sopra, e si salva; gli altri non furon pronti del paro, e dal furore della tempestà in mezzo all' onde la barca fu risospinta.

E' non è d'uopo già il dire, se urlasse terribilmente di spavento il deluso Gessler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balia dei flutti. Guglielmo intanto corso velocemente a riprendere le sue armi, tornò a mirare dall' alto il successo dell' agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo qua e là balzato dall' onde, chetato il vento arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il governatore fremente di sdegno e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorff per dar ordine, che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso, ch'egli dovea tenere, s'ascose in parte, ove potesse vederlo senza essere da lui scoperto. Allorchè fu vicino: Se negli abissi pur anche s'andasse egli a profondare, l'udì gridar furibondo, io saprò ben cavarnelo; niuno postrà rapirlo alle mie mani, e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: Ah barbaro! esclamò dall' agguato, ove stavasi, or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore il lasciò senza vita. Cadde così l'inumano, terribile esempio alle anime dispie-

tate, e nel luogo, ove cadde, siccome pur sullo scoglio, ove Tell avea trovato lo scampo, due cappelle furono innalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

Il Matrimonio.

In una piccola città della Romagna un uomo assai facoltoso trovavasi con una sola figlia, la qual di tutto doveva essere erede. Toccava questa l'età di anni sedici, e come oltre ad essere molto ricca era pur bella della persona e fornita di quelle grazie, che a savia e ben costumata giovine si convengono, fu a gara da tutti i primarj del paese ben presto ricercata in matrimonio. Il padre si avvide, che la sperata eredità movea più che tutt' altro i concorrenti, e niuno fra questi ei non trovava, che pe' suoi costumi e pel suo carattere il contentasse. Era uno d'illustre famiglia e decaduto per colpa de' suoi maggiori dall' antica opulenza, che bramava con queste nozze di ritornarvi; ma dalla sua nascità non altro aveva egli appreso,

che un vano orgoglio e l'abborrimento a qualunque occupazione, quasi avesse pur l'ozio a chiamarsi il pregio più luminoso d'un uomo ben nato. Aveva un altro passato più anni nello studio delle leggi; ma lontano dagli occhi de' genitori e corrotto da' viziosi compagni nella dissolutezza assai più di progresso avea fatto, che negli studj, a cui si era appigliato. L'uno, perduto nel giuoco, in esso consumava gran parte pur delle notti nonchè l'intere giornate. L'altro, invaghito di se medesimo, il più del giorno impiegava nell' acconciarsi; chi troppo dava sospetto di se medesimo pe' suoi trasporti di animo feroce, ed iracondo; chi si rendeva fastidioso per una insopportabile stupidità e melensaggine. In tutti il saggio padre trovava difetti, che troppo male si componevano col desiderio, ch' egli avea di procacciare a sua figlia una vera e ferma felicità.

Presala adunque un giorno a maturo e serio ragionamento: Ben sai, le disse, mia figlia, che il sol conforto della mia vecchiezza è in te riposto, e sai, di qual tenero e vivo amore io t' ami. Ma il tempo viene avvicinandosi, che tu un compagno devi sceglierti, e ch'io dovrò forse soffrire di vederti da me staccata entrare in tutt' altra casa di questa,

e far parte di tutt' altra famiglia. In un affare, da cui dee dipendere la buona o ria condizione di tutta la tua vita, tolga il cielo, ch'io voglia imitare que' padri inumani, che osan por legge agli affetti de' loro figli. La scelta dello sposo, che dovrà essere a te unito per sempre, da medesima dee esser fatta. Ma come ben vedi, di qual importanza sia questa scelta, io questo solo domando in ricambio dell' amor, che ti porto, che tu sii contenta, che l'esperienza, in me nata dagli anni, supplica a quella, che la troppo tenera età tua non può averti per anche fornita, e che di lume ti siano i miei consigli. La cura, ch'io ho avuto di te finora, e la lontananza, in cui se' vissuta dalle pratiche e da' rumori del mondo, mi fa credere, che il tuo cuore non sia per alcuno ancor prevenuto. Pur questo medesimo io amo da te sapere prima di tutto, e tu dei confessarlo senza riserbo, ch'io già non sono per contrastare agli affetti tuoi, ove già per alcuno ti fosser nati, ma per dirigerli solamente.

Avendo la figlia affermato, che il suo cuore era libro tuttavia, e che dai consigli di suo padre ella mai non sarebbesi dipartita, così egli continuò: Tu dei dunque sapere, che molti sono, i quali desiderosi sarebbero della

tua mano; ma di quanti me l' hanno chiesta finora, alcun non veggo, a cui io ami o creda essere a te giovevole l'accordarla. Gl'insegnamenti, ch'io t'ho dato, non fanno, io credo, che tu aspiri a persona, che sia di te più nobile e più illustre. Privata e semplice cittadina, come tu sei, per le ricchezze, ch'io son disposto a lasciarti, non verrai punto a crescere l'origin tua, e quando ad alcun cavaliere tu fossi congiunta, ciò solo guadagneresti, che né colle tue pari più viver potresti a tuo agio, perchè non vorrebbe consentire il marito, nè colle dame, che nate sono di te maggiori, perchè o ne saresti rigettata, o sofferta con disprezzo. L'eguaglianza cercar si vuol tra gli sposi o la vicinanza almeno così nell' età come nella condizione, onde siam felici. Ma ciò non basta. I costumi è d'uopo esaminar soprattutto nella persona, con cui tu devi legarti in un vincolo così solenne, e a cui fidare per sempre la tua fortuna e te stessa. Un giuocatore, un libertino, un brutale, un maligno, un avaro, oppure uno scioperato, un effemminato, un dappoco, uno sventurato, uno stolido, un dissipatore non potrebbono farti passare, che giorni tristi ed amari. Or di quanti io qui conosco, che aspirar pos-

sano alle tue nozze, pur uno io non veggo, che d'alcuno di questi vizj non sia macchiato. Odi dunque un mio pensiero. A città assai più grande, che questa non è, io credo, che torni meglio di trasferirci. Ivi fra una maggior moltitudine più agevole ti potrà esser la scelta, e il cielo più facilmente potrà scoprirti quello, che abbia a formar la serenità e la dolcezza della tua vita. E se il cielo volesse ancora, che la tua mano dovesse esser premio alla virtù di qualcuno, ingiustamente perseguitato dalla fortuna, quanto, o mia figlia, io mi terrei consolato! Già tu curare non dei, che il tuo sposo sia molto o poco dovizioso; i molti beni, che il ciel mi ha dati, e che tuoi debbon esser ben presto, assai bastano, perchè tu come cittadina possa viver con essi e col tuo sposo, qualunque siasi, agiatamente.

La figlia teneramente piangendo: S'io molto vi debbo, o padre, per questa vita, che da voi tengo, assai più vi debbo per l'amor vostro e per la cura, onde voi sostenuta avete finora l'età mia debole ed inesperta. E a chi meglio fidar poss' io me stessa, che a voi? Io tutta, o padre, alla vostra cura e all' amor vostro mi abbandono. E se al cielo piacesse pure, che i vostri beni esser dovessero la ricom-

pensa di un' oppressa virtù, che altro potrei io desirare, se non che quello, a cui ciò toccasse, mai non avvesse a pentirsi d'aver me pure acquistata sopra di essi? Ma io tanto più spero, ch' ei non avrebbe a pentirsene, in quanto potendosi per tal modo più facilmente ottenere, ch'ei venga a trarsi con voi, e a divenir vostro figlio, io non sarei mai disgiunta dalla vostra compagnia e da' vostri consigli.

Il padre compreso da un dolce trasporto di viva gioja, abbracciata la figlia e baciatala teneramente: Sí virtuosi e si bei sentimenti il cielo ti serbi, disse, o figlia, che la delizia or formi, e ognor formerai la felicità di tuo padre. E tutto lieto apprestata ogni cosa si dispose con essa a dover partire per Roma. Là giunto ei si diede con ogni cura a ricercare, chi meglio alla figlia sua potesse scegliersi in marito. Dopo lunghe e accurate ricerche, io credo alfine, le disse un giorno, d'aver trovato, chi potrà farti felice.

Il figlio d'un uom di legge, assai riputato pel suo valore non meno, che per sua integrità, savio giovine egli stesso, e che nella paterna professione addestrandosi col suo studio e col suo ingegno promette d'ugualiarne la fama, amerebbe di aver la tua mano. Resta

soltanto, che a te piaccia, ed io troverò modo, onde tu possa vederlo e parlandogli non men l'esterno della persona, che l'interno dell' animo esaminarne. Ma un sacrificio io debbo chiederti, o figlia, che dalla tua virtù oso pur di promettermi. Io già ti dissi, che tuoi sarebbero stati tutti i mei beni, nè certo persona è al mondo, a cui abbia pensato mai, che meglio si potesser lasciare. Ma un accidente, occorsomi questa mattina, fa ch'io desideri, che una parte altrui ne sia data. Essendo da un banchiere mio amico io vidi un giovane di presso a vent' anni, avvenente della persona e gentile nelle maniere, e che io chiesi al banchiere, se di lui fosse figlio. Ei mi rispose che no, ma ch'era figlio di uno, ch' io già conobbi altre quì in Roma, e che era onestissimo negoziante, ma per vari sciagurati accidenti perdè tutto quanto, e morì fra l'angustie e fra il dolore. Egli ha lasciata la moglie con questo figlio, soggiunse il banchiere, ed io l'ho tolto a scrittore nel mio banco, ond' abbia modo con quello, che ne ritrae, a sostener se e la madre. Ei tutto infatti per essa impiega, e come nè più abile, nè più attento, nè più costumato giovine io ebbi mai, così non ha molto, ch'io gli ho

pur cresciuto il suo ordinario stipendio; ma i suoi costumi e la sua virtù meriterebbono certamente miglior fortuna. Io, mosso a questo racconto mi vergognai di me stesso, che sovvenuto mai non mi fosse di visitare la madre, che pur conobbi in altri tempi, e che sapea essere savissima ed onestissima donna, nè tardar volli più lungamente a compire questo dovere. Io la trovai tutta sola, e datomi a conoscere e messala sul discorso de' suoi passati avvenimenti, più volte ebbi a piangere per tenerezza all' udire, con qual' animo rassegnato ella soffriva la sua sciagura, e con quai sentimenti di gratitudine il cielo benediceva, che tolto avendole e marito e fortune un figlio sì amoroso e sì caro lasciato le avesse in compenso di tutti i suoi mali. Or io ben so, che se a pari angustie di fortune noi fossimo pur ridotti, troppo, o figlia, ti piacerebbe, che per alcuno noi fossimo sollevati, e senza questo pensiero io ho pur ferma speranza, che il tuo cuore affettuoso già non vorrebbe, che due persone di tal virtù si restassero abbandonate. Io penso adunque di impiegare una parte de' miei beni ad ajutarle. A te nondimeno ne rimarranno abbastanza, e quando al giovane, ch'io t'ho proposto, ti

piaccia pur di congiungerti, essendo egli assai ricco, maggior dovizia tu non avrai a desiderare.

La figlia, intenerita per una parte a questo discorso, e alquanto in se turbata per l'altra: De' beni vostri, rispose, a voi sta ordinare, come v'aggrada, nè certamente altra occasione io saprei mai conoscere, ove meglio potreste voi impiegarli. Ma ben dolente io debbo essere, che se di tanta virtù è cotesto giovane, come voi dite, non a lui piuttosto, che ad altri e tutti i vostri beni e me stessa destinate. Pur sembrami, che tal fosse una volta il vostro disegno. Ma troppo tristo voi forse credete ora, che sarebbe il dono, che gli fareste de' vostri beni, se me pur anche dovesse avere con essi.

Ah figlia ammirabile e incomparibile, disse il padre, quante grazie io debbo rendere al cielo, che te m'abbia data, e fornita d'un animo si virtuoso! Anzichè credere, che le tue nozze gli abbian ad esser di peso, tu sei il dono più grande, che a qual si fosse più raro giovane io mai credessi di poter fare; ma ad uno, ch' è sfornito di ogni cosa, come poss' io proporti, se tu nol scegli per te medesima? Tu vedrai dunque e l'uno e l'altro,

e fra i due tu leggerai, quale abbia ad esserti sposo, che sebben questo secondo non ti abbia veduta ancora, io già non dubito, che sopra ogni uomo non debba credersi fortunatissimo, ove egli giunga a conseguirti. Ma perchè tu non abbia a pentirti mai della scelta, io vo' che l'altro pur vegga, al quale io sarò contento del pari, che sii congiunta, quand' egli da te ottenga la preferenza.

Eseguì il saggio padre il suo disegno, e per acconcia maniera fe', che la figlia, e l'uno e l'altro veggendo e con loro intertenendosi l'animo ne conoscesse. Ma benchè degno per molti capi il primo pur ritrovasse, la virtù del secondo fu preferita, e con interna gioja d'ambe le parti si fer le nozze, di cui nè più liete si vider mai, nè più durevolmente felici.

Due Fratelli.

Figli di un padre medesimo, ma di madre diversa Cesare ed Everardo aveano pur sortito un carattere affatto opposto. Quanto il

primo era dolce, amorevole, savio, applicato, altrettanto aspro, intrattabile, bisbetico, dissipato era il secondo. La madre a tutto questo principalmente contribuiva. Acciecata da un falso amore pel figliuol suo, ogni vizio veniva in lui fomentando; le parzialità e le carezze a lui tutte eran profuse; ei non avea che a desiderare, per tutto ottener prontamente; ogni suo capriccio, solo che fatto n' avesse cenno, era subito soddisfatto. A Cesare per lo contrario ella mostravasi la più ingiusta e più crudele matrigna; a lui eran serbati tutti gl' insulti e gli strapazzi; egli non era mai appagato di cosa alcuna; nelle dissensioni, che per l'umore altero e feroce di Everardo sorgeano frequenti tra i due fratelli, il torto sempre era tutto di Cesare. Il buon giovine nondimeno sofferiva pazientemente ogni cosa; quanto più ruvido e più scortese era il fratello, tanto egli cercava maggiormente di vincerlo colla sua dolcezza, e de' trattamenti iniqui della matrigna si consolava sulla giustizia, che rendevagli il padre, riguardando con occhio assai migliore la sua condotta.

Appena fu questi venuto a morte, la matrigna volle tosto, che il figliuol suo dal fra-

tello si separasse. Divise pertanto furono le sostanze, ed Everardo raccolto quanto gli apparteneva, colla madre n' andò in altra parte. Erano a lui toccate di sua ragione presso a ventimila lire di rendita. Ma che son mai queste a un dissipatore e ad uno sventato? Nel corso di pochi anni in giuochi, in profusioni, in iscialacquamenti d'ogni maniera egli andò consumando e rendite e capitali, finchè si ridusse a non aver quasi più nulla. Nel suo impoverimento contuttociò egli punto non si sgomentava; la ricca eredità, che attendeva da un vecchio zio, a tutto gli dava maggior coraggio.

La morte dello zio avvenne infatti allora appunto, che già consumata ogni cosa e aggravato pur anche di molti debiti si ritrovava in maggior bisogno. Non erano ancora al defunto compiuti gli estremi uffici che con sua madre incominciò a tormentare il fratello per avere ciò che credeva dovergli appartenere. Cesare, che ben sapeva, come Everardo trattato era nel testamento, dissimulando tuttavia, e mosso al tempo medesimo da un sentimento di generosità, voi avrete, disse, più ancora, che non vi tocca; ma deh! gli estremi doveri si compiano innanzi tutto. Ai miei

doveri so, come e quando si abbia a soddisfare, rispose l'altero Everardo, nè ho punto mestieri, che altri facciami da precettore; io voglio ora quello, ch'è mio, e il vo' senza indugio; quà il testamento, e veggasi ciò che mi viene. Cesare tuttor con dolcezza: E' non è tempo ancora, gli disse, d'intertenerci di questi affari; se alcuna cosa v'è d'uopo intanto, io vi fornirò di quanto v'aggrada' ma non cercate ora più oltre. — Che intanto, e che fornirmi, replicò Everardo tutto sdegnoso; perchè degg'io essere a voi tenuto di ciò, che è mio, o chi vi fa sì ardito, da voler rittenere a vostro talento ciò, ch'e d'altrui? — Io non terrò nulla di ciò, ch'è vostro; — Il testamento adunque si vegga. — E non conviene per anche; ciò si farà a miglior tempo; quanto bramate frattanto? Everardo infuriato vie più, e aizzato pur dalla madre, incominciò a caricare il fratello di ogni sorta d'ingiurie, accusandolo di villano, orgoglioso, prepotente e fin anche di maligno e di truffatore, quasichè per pigliar tempo a gabbarlo ei volesse tenergli il testamento nascosto. Cesare allora: Tu lo vuoi dunque ad ogni patto, gli disse con aria di giusto risentimento; or bene, ingrato, mira oggimai la tua con-

fusione! Aprasi il testamento! Everardo lo scorre con ansietà, e in leggendo v'incontra queste parole terribili: „Essendosi colla sua „trista condotta Everardo mio nipote renduto „affatto indegno de' miei beneficj, instituisco „Cesare suo fratello erede unico e universale „di tutti i miei beni.“ Rimasero a questo tratto egli e la madre affatto istupiditi, e stavano già per uscir nelle smanie di una estrema disperazione, quando Cesare con raro esempio loro ne chiuse l'adito, così confortandoli: Io v'ho già detto poc' anzi, che assai più avreste avuto, che non vi spetta, e lungi dal pentirmene ora pure il vi conformo. A parte io vi terrò d'ogni cosa ben di buon grado, ma un ricambio pur ne desidero, ed è, che voi mi siate veramente fratello e voi madre. Deh! ogni discordia sia oggimai terminata fra noi, e in dolce unione pur una volta viviamo fra noi congiunti. Qual frutto ci sia venuto dalle lunghe nostre dissensioni, voi il vedete; a voi prodotta han la perdita di tutto quanto, a me il rammarico, d'avervi sempre lontani. L'animo altero di Everardo e della madre, avvilito dal primo colpo, si ritrovò nel secondo umiliato insieme e compunto. Abbraciandolo amendue teneramente

con mille segni di riconoscenza accettaron essi il generoso partito, e Cesare più di loro fu lieto, di veder nella sua casa ristabilita pur alla fine quella concordia, che sospirava da sì gran tempo. Ma quanti Everardi si veggono tra i fratelli, e quanto è difficile trovarvi un Cesare!

Uggero il Danese.

Uggero, figlio di Goffredo, Rè di Danimarca, fu uno de' guerrieri più valorosi dei tempi di Carlo Magno. Egli apprese il mestiere dell' armi sotto al Duca Namo di Baviera, e venuto seco in Italia, allorchè Carlo Magno con ponderoso esercito corse a salvar Roma da' Saraceni, fin dalla prima battaglia, in cui si trovò, fe' tali prodigi di valore, quali appena aspettar potevansi dal cavaliere più prode, e più lungamente sperimentoso. Avendo i Saraceni rapita ai Cristiani la grande Orifiamma, lor sacra e rispettata bandiera, Uggero pieno di nobile zelo e di fermo corraggio si scaglia sovra di essi, e lor la ritoglie,

nè pago di questo solo s'avanza animoso in mezzo all' armi, e giunge ad involare pur anche ai nemici medesimi lo stendardo di Maometto. A queste prove sublimi di forza e di valore ei fu dall' imperadore e da tutto l'esercito colmato d'elogi e di onori oltre ogni esempio.

Trovavasi al campo un figlio dell' Imperadore medesimo, che Carlo pur nominavasi. Egli era d'età eguale ad Uggero e a lui compagno nell' armi, ma di animo quanto vile e codardo, altrettanto invidioso e maligno. La gloria di Uggero, lungi dall' ispirargli una generosa emulazione, non fè che accenderlo contro lui di un odio feroce. Nè questo fu già momentaneo e passeggero, che anzi accrescendosi ognor maggiormente per nuove illustri azioni la fama d'Uggero, tanto che a poco a poco non pur la Francia, ma tutta l'Europa ne fu ripiena, di altrettanto si venne pur sempre aumentando la malignità e l'invidia del suo codardo rivale. Ogni mezzo il crudele andò più volte cercando per riuscire ad opprimerlo, ora insidiandolo nascostamente, or facendo nelle battaglie, ch'ei fosse esposto a' maggiori pericoli; ma Uggero a tutto superiore da tutto uscì sempre vittorioso.

Avea questi un figliuolo di somma aspettazione il qual chiamavasi Baldovino. Lasciatolo ne' primi anni alla corte di Danimarca, allorchè tempo gli parve, lo chiama seco a Parigi, per addestarlo ei medesimo nell' arte della guerra. Il giovine valoroso vi fe' in breve tempo maravigliosi progressi, e al coraggio, alla forza, alla destrezza, all' accorgimento ben degno mostravasi d'un sì gran padre. Carlo, ognor simile a se stesso, quell' odio atroce, che da gran tempo nutriva contro di Uggero, rivolse pure contro del figlio, e per isfogare ad un tratto contro amendue la sua rabbia, un giorno che Baldovino, da lui insultato villanamente, ebbe il coraggio di pur rispondergli, qual conveniva, il brutale tratta furiosamente la spada senza lasciargli pur tempo di mettersi sulle difese, iniquamente il trafisse.

Allorchè al misero padre ne fu recata la nuova, egli al primo colpo rimase stupido e immobile. Quindi allo sbalordimento sottentrando la furia più terribile, ei corse qual forsennato tutta la corte in traccia di Carlo per vendicarsi. Questi erasi ritirato presso all' Imperadore. Uggero informatone, entra furibondo colla spada sguainata spirando fiamme dagli occhi, spiarndo morte. Il vigliacco assas-

sino atterrito e tremante dietro all' Imperadore medesimo si nasconde. Uggero non sente che l'impeto del suo furore: Pur ti ho giunto, ribaldo, gli grida; difenditi, se pur sai, e in ciò dire precipitoso ver lui s'avventa. L'Imperadore s'oppone indarno; il traditore già era perduto, se i cavalieri e le guardie, che l'Imperador circondavano, riusciti non fossero a salvarlo.

Era tra quelli il Duca Namo, che Uggero avea ognor rispettato siccome padre. Trattolo fuor della sala questi gli fè comprendere l'eccesso, a cui il suo furore l'avea condotto, e lo costrinse a partire. Frattanto egli con tutti i Pari i loro uffici interposero e le loro preghiere, per ottenergli dall' Imperadore il perdono. Ma questi era troppo irritato per consentire a piegarsi. E certamente l'ingiuria, che Uggero avea fatta alla imperiale dignità, assalendo con mano armata un figlio dell' Imperadore medesimo nelle sue stanze e sotto a' suoi occhi, era gravissima. Le circostanze, che a questo trasporto l'avea sospinto, potevan sole scusarlo. Ma Carlo Magno più non mirava, che ai diritti della sua dignità oltraggiata. Per lungo tempo adunque esiliato dalla corte e dalla Francia dovette Uggero

andar vagando per varie parti, quà e là frattanto a pro d'altrui impiegando il suo valore, finchè per ultimo l'Imperadore medesimo pur suo mal grado videsi costretto a richiamarlo.

I Saraceni sotto alla guida di Brujero avevano rinnovata la guerra, e fatto uno sbarco in Provenza, vittoriosi già s'erano avanzati fino a Parigi. L'Imperadore, rinchiuso nell' assediata città, aveva colà raccolte le sue schiere, ma privo in quel tempo de' Paladini più valorosi, a grave stento potea con queste sostener l'impeto de' nemici. Avventuratamente Brujero, affidato nelle sue forze e premuroso di sollecitar la vittoria, propose di terminare la guerra con un duello. Uggero allora trovavasi in Inghilterra, e tutti ben videro, che egli solo poteva reggere al paragone, e far fronte al terribil nemico. La corte e l'esercito già sospiravano il suo ritorno; l'Imperatore da ogni parte fu stimolato a richiamarlo; la necessità più di tutto lo costrinse a consentirvi. Accettò Uggero l'invito, ma volle il patto, che quando ei restasse vittorioso, Carlo gli fosse dato per prigioniere. A questo patto si scosse l'Imperadore e s'oppose; ogni altra cosa invece s'offerse pronto ad accordargli; ma Uggero si tenne fermo, e dal bisogno pressa-

to Carlo Magno alla fine fu obbligato ad arrendersi.

Tornato l'invitto guerriero al terzo giorno fu stabilito il combattimento. Di buon mattino s'aprì lo steccato; i due valorosi nemici v'entrano, e i due eserciti stettero dall' altra parte schierati a riguardar la battaglia. Era Brujero di smisurata corporatura e di terribili forze; Uggero lo superava nella destrezza e nel maneggio dell' armi. Il primo incontro fu orribile, le lance andarono in mille pezzi; ma i cavalieri pur non si mossero dall' arcione. Trassero allora amendue le spade, e con fieri colpi incominciarono a tempestarsi. Brujero usando della sua forza, non mirava che ad offendere il nemico; Uggero, accortamente aggirandosi, rendeva vani gli assalti dell' avversario, e coglieva opportunamente le occasioni di batterlo. Già da più parti in fatti Brujero miravasi insanguinato; Uggero vedevasi tuttora intatto. Acceso di rabbia il feroce Saraceno gli si scaglia addosso con impeto, egli cala un gran fendente, che di terrore empì l'esercito de' Cristiani. Il Paladino accortamente seppe ritirarsi, ma non potè essere così pronto, che il colpo orribile non rovinasse addosso al cavallo, che sotto gli cadde

morto. Fortunatamente egli si trovò in piedi, e ferito in un fianco il cavallo nemico ugualmente lo mise a terra. Qui incominciarono a piedi una pugna ancor più crudele. Già l'uno e l'altro da più parti spezzata aveano l'armatura, già da più parti all' uno e all' altro scorgava il sangue. Uggero però fino allora avea avuto maggior vantaggio. Infuriato il Re Africano e impaziente di terminar la battaglia, getta lo scudo, investe Uggero con impeto, e raccogliendo tutte le sue forze, cala un gran colpo a due braccia. Tutta l'agilità del Danese fu di mestieri per evitarlo. Ei però prontamente balzò da un lato, e colto quindi il momento propizio nel fianco immerse pure a Brujero profondamente la spada. Cadde a quel colpo lo smisurato Africano; un grido d'orrore e di diperazione alzò l'essercito dei Saraceni; un grido di giubilo e di festa alzò il campo de' Cristiani: Uggero in trionfo al padiglione dell' Imperadore fu accompagnato. Qui ricevuto gli applausi e gli elogi di tutto l'esercito ei chiese, che mantenuta gli fosse la data fede. Impallidì Carlo Magno, e avrebbe pur voluto sottrarsene, che troppo temeva gli effetti dell' ira e della vendetta d'Uggero; ma la

promessa era troppo solenne, non era più tempo di ritirarsi.

Il crudele assassino del figlio d'Uggero, dissarmato, pallido, palpitante gli fu condotto dinanzi. Ei fieramente guatandolo: Or, disse, è tempo, che alfin tu paghi la pena del tuo barbaro tradimento! Quindi presolo colla sinistra pe' capelli alzò coll' altra furiosamente la spada in atto di trucidarlo. Torse l'Imperadore a questa vista raccapricciato lo sguardo; tremaron gli astanti e inorridirono; il prigioniero cadde tramortito per lo spavento. Allora Uggero gettando a' piedi dell' Imperadore la spada, e con essa egli pure prestandosi, da questo momento, disse, ben dei apprendere, o Sire, quanto costi al cuo d'un padre la morte di un figlio sassassinato Io tuttavia il tuo figlio ti rendo; cosi il crudele potesse rendermi il mio!

A quest' atto rimasero tutti muti e storditi; Carlo fu tratto in altra parte; l'Imperadore passò dallo spavento alla tenerezza, e colle lagrime agli occhi abbracciò strettamente Uggero. I cavalieri gli fecer tutti corona, esaltando del pari la sua generosità e il suo valore. L'indegno figlio di Carlo Magno però non andò per questo impunito. Sepolto

nel suo avvilimento e coperto d'obbrobrio ei dovette ciò non ostante finir tra non molto miseramente i suoi giorni.

Guglielmo Penn.

Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei si abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo il Re d'Inghilterra il possesso di quella parte dell' America settentrionale, che Pensilvania dal suo nome e dalle molte selve, che v' erano, fu chiamata, in vece di straziare que' miseri, com' altri fecero, altra cura non ebbe, che di sollevarli e colla sua umanità e cogli atti frequenti di sua beneficenza, eterno oggetto divenne della loro ammirazione o del loro amore. In sul principio però la diffidenza, in cui erano quelle genti, e l'inimicizia, per lor giurata agli Europei, furon cagione, che molti contro lui pure si solle-

vassero, e che assalito da essi ferocemente per sua difesa ei fosse costretto a prender l'armi. Avutane segnalata vittoria e fatti molti prigioneri accadde, ch' ei si vedesse fra gli altri una bellissima giovane condurre innanzi. Piangeva questa a dirotte lagrime, nè la perduta libertà solamente era a lei di ramarico ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal qual era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già era vicino, allor che i torbidi della guerra venuti erano a distornarle, ed or chiusa ne' ferri speranza alcuna più non aveva nonchè di unirsi con lui, ma neppur di mai più giugnere a rivederlo. Anzi vieppiù acerbamente la tormentava il timore, che vittima sotto all' armi nemiche caduto ei fosse, perocchè troppo il coraggio di lui e l'impeto conosceva, e ben sapea, che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardeva più fiera e più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn, intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza, che era suo costume, cercava di consolarla quand' ecco un giovane Americano, tutto intrisò di sangue e armato d'asta e di frecce, colà ve-

nirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi alla giovane prigioniera, che fra lo stupore la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a sè stessa; poi gettando a' piedi del vincitore le armi: Questo sangue, gli dice, e questi armi ben ti dimostrano, che non viltà mi ha qui condotto, nè fuga da' miei, nè catene, che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare, che io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna non m'avvesse oggi rapito l'iniqua fortuna, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, data non l'avesse in poter tuo. Or sappi, che più della libertà e della vita ella m'è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però qui a chiedere, che tu la renda a' voti miei; sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci, che il ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non sapra contrastarmi, ch' io divida le sue catene, e che vostro schiavo qui insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intre-

pidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: Mal tu misuri, o figlio, rispose, da ciò, che tu hai udito o veduto forse d'alcuni, l'animo ed il costume di tutti gli Europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi de' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chieder pace e amicizia con voi. L'inimicizia vostra e i vostri oltraggi m'hanno sol costretto ad impugnare quest' armi, e da voi stessi dipende il far, che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi d'avere. Questa giovane intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volontieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quando t'aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigioneri io renderò pur non meno, quando cessare io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque, gridò sorpreso il giovane Americano, o d'altra carne sei certo e d'altro sangue, che gli inumani, i quali si cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Ah, mirami a' piedi tuoi della tua generosità assai più vinto, che non potrei essere dalle tue armi. Io volo fra i miei, a

mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù, e ben presto qui colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: Più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua, e presto, e qual io bramo, sia il tuo ritorno.

Ebbri di gioja, stringendo le sue ginocchia teneramente, e bagnandole del loro pianto, partirono i due amanti, e giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest' uomo ammirabile e della sua dolcezza e de' suoi pacifici desiderj, che persuasi gli animi di tutti quanti a lui tosto spediti furono ambasciadori e fra questi il giovane valoroso, a terminare ogni contesa e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace anzi pur fratellanza, che tale volle, che fosse il magnanimo vincitore, onde Filadelfia pur ordinò, che la sua città si chiamasse, quasi città di persone d'amor fraterno tra lor congiunte.

Ah, possano gli illustri concittadini e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll' armi il gio-

go, che altri tentavano di loro imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempj di lui, che la nuova repubblica da lor fondata non meno per virtuoso costume, che per valore e sagacità d'ingegno risplenda ognor gloriosa!

L'Ingratitudine.

Tratto da avidità di guadagno Tommaso Inkle, figlio di un mercante di Londra, compiuta appena la fresca età di venti anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò d'imbarcarsi per l'Indie occidentali, e sull' Achille, che era presto a far vela a quella volta, con un capitale affidatogli da suo padre, nel dì 16. di Giugno del 1674 se ne partì. Il vascello dopo assai lungo e penoso viaggio scoperto alfin di lontano il continente dell' America venne a dar fondo in un piccol seno, ove il capitano, che di acqua e d'altre provvisioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de' suoi, che a terra n'andassero a procacciarne.

Mosso da curiosità di conoscere il paese Tommaso Inkle ne uscì con essi; ma innoltratisi tutti insieme entro terra soverchiamente, assaliti si videro d'improvviso da una banda di quei selvaggi, che fattisi loro sopra n'ucciser la più parte, e costretti gli altri a fuggire così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi. Il giovin Inkle nella confusion della fuga credendosi ognor d'aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne' boschi, finchè salita un' altura, che più dell' altre inospita e solitaria gli pareva, sfinito di forze e tutto ansante e grondante sudore sovra alla terra prosteso si abbandonò. I più tristi pensieri quì gli si fecero alla mente, che ben vedeva non poter altro in que' barbari luoghi avvenirgli, che di morirne di fame o fra l'unghie delle bestie feroci o fra le mani di que' selvaggi più crudi ancor delle fiere. Mentre abbattuto da queste immagini spaventevoli egli piangeva dirottamente, ode un rumor tra le fronde e di terrore balzando in piedi, e volto a fuggire vede una giovane donna, che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo gli fe' cenno di arrestarsi. Alquanto a ciò rincorato egli si getta appiè di

lei supplichevole, e colle lagrime e colle voci gementi, co' gesti, come può meglio, la prega a volergli avere compassione, e trovar modo, con cui salvarlo nella sua trista disavventura. Iariko, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure sortito dalla natura aveva pietoso animo, e mossa per una parte dalla avvenenza del giovine e intenerita per l'altra dalle preghiere di lui, amorosamente rilevandolo, il condusse ad una sua grotta, e quivi fattolo trattenere ella per breve tempo si dilungò, poi tornandogli recò varie frutta di que' contorni, ond' egli si ristorasse, e lo scortò ad un vicin fonte, onde potesse trarsi la sete.

Parve all' Inglese giovine di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza, di che la giovine selvaggia sempre più tocca l'assicurò, che ogni timor deponesse, che ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avenuto. Ella passava difatti il più del tempo con lui, e di tutto quello, che al vitto gli bisognava, il forniva ampiamente, e in sua guardia vegliava, mentre ei dormiva, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un

fratello o per qual siasi più strettamente congiunto.

Il giovin Inkle con lei trattenendosi incominciò a poco a poco a comprendere il linguaggio, e a farsi da lei intendere, e or d'una cosa interrogandola, ora d'un' altra, giunse in non molto tempo, a pigliar cognizione, di que' luoghi e delle genti, che collà erano, e delle cose migliori, onde il paese abbondava. Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que' prodotti, egli si fece a pregarla di voler qualcuno arrecargliene, di che Iariko volonterosa lo soddisfece, e come preso fortemente il mirava da questi doni e vago d'averne tuttor di nuovi, ella, che compiacevasi di contentarlo, con qualche nuovo presente ogni giorno a lui sen veniva, e quando un pezzo d'argento, e quando uno d'oro e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli animali venivagli apportando.

Per questa guisa Tommaso Inkle in poco tempo si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziar la fortuna, che a sì buon fine rivolto avesse la sua sciagura medesima. Solo restava di trovar modo, onde potere di là partirsi, nè era ciò da sperare, se non col mezzo di qualche nave Europea, che

s'accostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva, che a lariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da se allontanare, nè facil cosa era il fuggire e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l'occasione, senza che ella se ne avvedesse. Ei prese adunque consiglio di indurre lei stessa a volerlo seguire, e tante cose le venne dicendo dell' Europa e delle vaghe e magnifiche abitazioni, in cui avrebbe quivi alloggiato, ben assai meglio, che in ruvide grotte o a cielo aperto, e delle vesti pompose, con cui in luogo di starsi ignuoa, e riparato avrebbe le ingiurie delle stagioni, e alla sua bellezza aggiunto vezzo e decoro, ede' cibi squisiti, e de' preziosi liquori, che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli, che non fosse l'acqua, che ella beveva, o le frutta silvestri, di cui pascevasi, e de' sollazzi d'ogni maniera, che vi avrebbe goduto, or veleggiando sull' onde, ora volando sui cocchi, tratti da superbi destrieri, ora passando le notti in liete danze o fra i canti e fra i deliziosi conviti, che la giovane Americana sentì destarsi vaghezza, di veder tute sì fatte cose e di seguitarlo. Senza di questo pur anche ella era già a lui sì stretta d'affezione, che a qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con es-

solui qualunque fortuna. Stavansi dunque amendue ansiosamente aspettando, che il ciel mandasse in quelle parti, e di e notte alternamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo scoperta venne a Iariko, che era di acutissimo sguardo, alcuna cosa da lungi, e datone ad Inkle l'avviso, questi ben presto s'avvide, dover ciò essere un naviglio, che con placido vento venia solcando quell' onde, e fatti i noti segnali ottenne, ch'ei s'accostasse, intantochè venuta la notte sul palischormo, che gli fu a terra spedito, ei potè con quella e co' molti suoi doni sicuramente imbarcarsi.

Non è da dire, se lieto fosse l'Inglese giovane, ma Iariko al dover abbandonare la patria, che troppo è cara, qualunque siasi, a chi v' è nato, e i parenti suoi e gli amici per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri, nè così presto sarebbesi consolata, se stati non fossero i conforti di Inkle, che luogo ormai le teneva e di parenti e di patria e d'ogni cosa. Lei però infelice, che non sapea, a qual tristo giovane e a qual ingrato si fosse abbandonata!

Il legno, che aveali in se raccolti, era inglese, di che il giovane fu assai più con-

tento, e con ricche merci e con molti negri, comperati sulle coste della Guinea, viagiava alla volta della Barbada, Isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali soglion que' miseri impiegarsi. All' approdare, che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto, e come d'ogni altra derrata, così de' negri specialmente si aperse tosto mercato, eterno vitupero dell' Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi o di pecore appena oserebbesi di far altrove. Vedendo il barbaro Inkle a quel tristo mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne vendevansi, tratto dall' avarizia sua e dimentico d'ogni cosa allo stesso come sua schiava espose scelleratamente la sventurata Iariko. Nulla valse alla misera il piangere, e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercede e lo scongiurarlo, che se in luogo di schiava volea averla, almeno come tale presso di se medesimo la tenesse, nulla il ricordargli ciò, che avea fatto per lui, e come campatolo dalle mani de' suoi, che pronti l'avrebbono tratto a morte, e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita, provvedendolo di ogni cosa colle sue cure, e come arricchito

di tanti doni, e come per lui, per lui solo, e parenti e patria, e quanto le era più caro, ella avesse abbandonato, nulla il disfogarsi in amare invettive e il chiamarlo ingrato e perfido e inumano, e caricarlo di mille esecrazioni, e il cielo chiedere in testimonio e vendicatore di tanta scellerateza, egli più crudo di qual mai fosse più cruda fiera, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero o più amaro lamento o più tenera e affetuosa preghiera, e in ciò contento, che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità, vendutala a un mercatante ed avutone il prezzò senza neppur riguardarla si diparti.

L'infelice Iariko assai più morta che viva se ne rimase, e dal suo non meno barbaro compratore, che nulla al pianto di lei si mosse, condotta a casa, o là tratta piuttosto e strascinata, tra pel dolore, che la struggeva, e la dura vita, che fu constretta a menare, e l'enormi fatiche, di che veniva aggravata, che dispogliati di ogni senso d'umanità colà un tempo solevano gli Europei, nè l'iniquo costume è del tutto cessato ancora, così trattare que' miseri, come se bestie fossero, od

ancor peggio, in breve tempo disfatta e macera e consunta miseramente finì di vivere.

Frattanto Inkle col prezzo, che aveva per lei avuto, e coi ricchi doni, che le aveva carpito, e col denaro affidatogli da suo padre, datosi a trafficar largamente, n'ebbe di molti vantaggi, e crescendo ognor più di ricchezze, la sua fortuna lodava e la sua industria e il suo ingegno, e se i rimorsi gli si destavano del suo delitto, il che avveniva spessissimo, alla sua presente prosperità rivolgendo il pensiero li soffocava.

Ma per tardar che faccia, già non dimentica il cielo la giusta punizione degli uomini scellerati. Ricco già divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi semprepiù avido di arricchire, l'iniquo giovane rissovvenendosi del luogo, ove stato già era sì lungo tempo con l'ingannata Iariko, e dell' argento e dell' oro e delle gemme, che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi e prendere possesso di que' tesori. Sbarcato su quelle spiagge co' suoi s'innoltrò nel paese, e ben presto i selvaggi gli furon sopra; ma essendo egli maggior di forze riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato andò

più inanzi, e trovate due ricche miniere, dall' avidità europea non ancor tocche, già cominciava ad estrarne le perziose materie, quanto i selvaggi cresciuti a più doppj di numero e d'armi meglio agguerriti novellamente lo assalirono, e uccisi molti dei suoi lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allor la vendetta del cielo sovra di lui si scoperse, e parve, che que' selvaggi sapessero, che all' ombra della tradita Iariko dovevasi il di lui sangue; tale e sì barbara e sì tormentosa carnificina ne fecero, e sì crudamente stracciato a brani a brani sel divorarono. Questa scena d'orrore, ah, perchè spettatori d'intorno e testimonj non ebbe tutti coloro, a cui la perfidia è un giuoco e uno cherzo l'ingratitudine!

Alimek o la Felicita.

Novella Araba.

Non ci ha uomo, il qual non ami esser felice, e che molt' opera non impieghi e molto studio per divenirlo, e non ci ha quasi pur uomo, il qual non si lagni, di non potere

mai giugnere a quella felicità, che con tanta fatica e tanto affanno va ricercando. Ma donde avviene egli mai, che fra tanti, che di continuo e sì premurosamente ne vanno in traccia, niuno o quasi niuno mai possa giugnere a rinvenirla? Sarebbe mai, che il più degli uomini dietro a false guide si disviassero dal cammin retto, che a lei conduce, e colà appunto l'andassero ricercando, ov' è più difficile il ritrovarla? Io ne dubito fortamente, e la seguente novella, benchè favolosa, pur come spesso di grandi verità sotto al velo delle favole si nascondono, molto mi inchina a confermarmi in siffata opinione.

Un pastore d'Arabia per nome Alimek, mentre stavasi un giorno oziosamente guardando la sua greggia, e vagando dall' uno all' altro pascolo vide sotto ad un monte una grotta, coperta all' intorno di piante e di cespugli, e sentissi curiosità di entrarvi. Era questa sul primo ingresso tutta orrida e tenebrosa, ma si vedeva sul fondo illuminata da un raggio di luce, che scendeva dall' alto. Avanzatosi a quella volta trovò da un canto della caverna una borsa, un anello ed un vecchio papiro. Stese egli tosto alla borsa avidamente la mano, ma affatto vota sentendola: Deh! mal

ti sia, disse, che altro non hai saputo fuorchè lusingarmi senza profitto. Almeno qualche moneta v'avesse dentro, ma neppur una. Or vanne pure, e ti resta in tua malora, ove finora sei stata, e così dicendo gettolla sdegnosamente per terra.

Al battere, ch'ella fè sovra un sasso, Alimek udì un suono, che parve d'oro. Attonito la raccoglie di nuovo, e la trova piena. Cielo, che é questo mai? Per Macone! quì v'ha un incanto. Ma checchè sia, di quest'oro io mi godrò a buon conto. Ciò detto piglia l'anello e il papiro, e s'incammina velocemente fuor della grotta. All' uscirne: Addio, selve, diss' egli, finchè ho quest' oro, io vo' trastullarmi. Ah! s'io fossi alla Mecca. . , Non ebbe campo a finire, che già alla Mecca si ritrovò in quel momento. Stordino più che mai e confuso apre con man tremante il papiro, e vi legge: La borsa sarà piena d'oro, qualor tu vorrai; coll' anello sarai tostamente, dovunque ti sarà in grado.

Lieto di tale avviso la curiosità di veder nuove terre fu la prima, che Alimek sentì nascersi in cuore, e che cercò subito di appagare. La facilità di trasportarsi da un luogo all' altro fece, che in poco tempo ei poté

correre una gran parte del mondo. Trovò a principio diletto grandissimo ad osservare la varietà de' paesi, la differenza dei climi, i prodotti diversi della natura, i diversi sforzi dell' arte, la diversità dei costumi e degli usi delle varie nazioni. Ma dopo alcun tempo questo diletto incominciò a scemarsi; più inoltravasi, e più vedeva che la varietà, onde era stato allettato in sulle prime, andavasi diminuendo, che l'arte e la natura a un dipresso offerivano dappertutto gli stessi oggetti, che gli usi e i costumi degli uomini, tutti prodotti dalle medesime passioni, non si distinguevano, che per picciole differenze. Cessando il solletico della novità cessò pur anche la curiosità interamente, e sazio di viaggiare egli pensò a riposarsi.

Scelse a tal fine la città di Costantinopoli, ove gli parve di poter meglio godere di que' piaceri, che le sue ricchezze agevolmente potevano procurargli, e dove il concorso di tante genti diverse potea servire a rinnovargli la memoria di ciò, che nei suoi viaggi avea in diversi luoghi osservato. Si diede ei quivi pertanto a gustare d'ogni maniera di divertimento, a soddisfare ogni specie di capriccio, a nuotare nelle delizie e

nei solazzi. Ma non trascorse gran tempo, che anche di questi si trovò stanco. A forza d'uso le voluttà più squisite gli diventarono insipide; più studiavasi di variarle, e più incontrava dappertutto la sazietà. L'animo disoccupato era oppresso da una noja insoffribile, e questa, dovunque andava, il veniva dappertutto accompagnando. Una malattia, che gli soppravvenne, e che era effetto de' suoi disordini, finì di convincerlo, che la felicità non è posta in una vita molle, effeminata, voluttuosa, e determinossi di ricercarla nell' occupazione e negl' impieghi.

La vastità delle sue ricchezze gli procurò facilmente de' protettori e degli amici; le cognizioni, che avea acquistate nei suoi viaggi, il fecero agevolmente riputare abilissimo agli affari più grandi. Ei salì presto di grado in grado alle cariche più sublimi, finche pur giunse alla massima di Gran Visir. Qui gli affari incominciarono ad assediarlo da ogni parte; ora gli ordini del Sovrano, ora i ricorsi dei sudditi non gli lasciavano un momento di libertà e di riposo. I capricci dell' effeminato monarca, l'inquietudine delle donne del serraglio, le cospirazioni e le cabale degl' invidiosi e degli emoli pur lo tenevano con-

tinuamente in agitazione e in timore. Ei cominciò a sentire per pruova, che le dignità e gli onori non ad altro riescono finalmente, che ad un' illustre schiavitù. Sazio di questi ancora pensava già a ritirarsi, quando arrivata la nuova a Costantinopoli, che la Persia disponevasi a mover guerra, incaricato di affrettarsi con forte esercito, a frenare l'orgoglio dei nemici, si sentì pungere dal desiderio della gloria, e v'accorse.

Le prime due battaglie riuscirongli felicissime; sbaragliati i nemici gli obbligò a ritirarsi interamente dal Turchestan, che già avevano occupato. Ei fu ricolmo d'elogi e d'onori; il nome di Alimek risonava d'applausi per tutto l'impero; il gran Sultano già preparavasi a riceverlo nella capitale colla magnifica pompa del più superbo trionfo, quando avanzatosi con troppo ardore nel paese nemico ei cadde imprudentemente in un agguato non preveduto, e non potè liberarsene, se non con perdita considerahile dell' esercito. La scena cangiò allora ad un tratto; gli elogi mutaronsi in esecrazioni; in luogo del preparato trionfo ei si vide presentare nel cordon d'oro la morte.

Fortunatamente l'anello il trasse fuori di

pericolo; egli scomparve, e dopo avere trascorse varie parti dell' Indie, seco portando sempre il disgusto e la inquietudine, si fermò da ultimo nella città di Golconda.

Signoreggiava quivi una principessa di tal bellezza, che riputavasi la meraviglia dell' Asia. Alimek al primo vederla ne fu colpito, e si sentì acceso di un ardore vivissimo. Cercò subito di essere introdotto alla corte, e agevolmente l'ottenne. La magnificenza, con cui presentossi, l'avvenenza, ond' ei pure si distingueva, le sue maniere nobili e leggiadre, i suoi discorsi eleganti, vivi e variati, le notizie, ch'ei produceva de' molti paesi, che aveva trascorsi, attrassero l'attenzione di Selima, che tal nomavasi la principessa, e gradita trovar le fecero la compagnia di Alimek. Egli fu invitato a trattenersi per qualche tempo in Golconda, invito, che ben accettò di buon grado; furono a suo riguardo apprestate feste, caccie, divertimenti. Egli dal canto suo, negli abiti, nelle gioje, nel ricco corteggio andava ognora manifestando vie più la sua ricchezza e il suo gusto. Selima gli accordò poco a poco la sua intima confidenza; parve eziandio infiammarsi per lui d'amore, giunse pur quasi a fargli sperare

la sua mano; ebbro insomma di contentezza, Alimek già credevasi pervenuto a quella felicità, che andava da tanto tempo cercando, quando l'invidia de' cortigiani, che troppo mal sofferivano, di dover servire ad uno straniero, seppe ordire contro di lui una sì nera calunnia e con tutti i colori della verità e dell' evidenza agli occhi della Regina sì ben dipingerla, che ella decretò immantinente, che si mettesse a morte, e al valore del suo anello fu a lui mestieri, di ricorrere nuovamente per liberarsi.

Di là partito coll' animo pien di rammarico e di dispetto, che svanite fossero in un punto le sue speranze, e riuscita al nulla tutta quella felicità, che sognava d'aver trovata alla fine, ricercò varie altre parti dell' Asia senza sapere, ove mai arrestarsi. Inquieto sempre e scontento di se medesimo determinò finalmente d'incamminarsi verso alla China. Qui mentre solo e occupato de' suoi tristi pensieri aggiravasi un dì fra romite campagne, udì da un lato il rimbombo di lieti suoni e di canti e di grida festose, e mosso a curiosità di vedere che fosse, colà si volse, donde partivano. Giunto ad una casa campestre ei vide una turba di contadini e di

contadinelle, che qual sonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli tutti allegramente si sollazzavano. Maravigliato al mirare la gioja, che si pura e sincera su d'ogni volto manifestavasi, ei si accostò ad un vecchio di veneranda canizie, che nell' ilare aspetto, mostrando tuttora la giocondità e il vigore d'un corpo e d'un animo nulla abbattuto dagli anni, le loro feste si stava con giubbilo riguardando, e a lui richiese, qual la cagione si fosse di quello straordinario tripudio. Eh, non è punto straordinario per noi, disse il vecchio, ne' dì consecrati al riposo, dopo prestato il debito culto agli Dei con innocente sollazzo così si passano lietamente fra noi le ore, che ne rimangono. Voi compensate ben dolcemente, disse Alimek, il peso delle fattiche e de' travagli, che vi convien sostenere, e della vita infelice, che siete astretti a menare negli altri giorni. Il vecchio a lui sorridendo: Io ho già scorsi, rispose, oltre a settanta anni in questa vita medesima, e ne ringrazio sommamente gli Dei, nè saprei dirvi d'averla trovata mai infelice. So, che a voi Grandi non sembra potersi avere felicità, ove grand'oro e grand' argento e ricche e preziose gemme

non si veggan risplendere, ma a noi contadini, allorchè entrando nelle vostre città e ne' vostri palagi udiamo e veggiamo i tumulti e le inquietudini, che vi regnano, le vostre ricchezze destano ben più sovente compassione, che invidia. La tranquillità non è fatta per voi; l'avarizia, l'ambizione, le gare, le dissensioni vela rapiscono ad ogni tratto, e ove non é tranquillità, felicità non ha luogo. Noi siamo di voi men ricchi; l'oro e l'argento appena da noi si conoscono; ma ciò che per mezzo di questi voi comperate, la nostra greggia e le nostre terre il ci forniscono abbastanza, e noi siamo contenti. Sorpreso Alimek alle parole del vecchio e desideroso di pur sapere, come ei potesse tra la povertà e le fatiche godere di quella felicità, che in mezzo agli agi e all' opulenza ei non avea potuto trovar ancora, prese deliberazione d'intertenersi alquanto con lui, dilettandosi pur frattanto di rimirare quelli, che coi loro innocenti trastulli seguivano a solazarsi. Ben, disse, è strano per me, che uomini, siccome voi, astretti a vivere di continuo tra le fatiche e gli stenti, possan mai dirsi felici. — Il lavoro, rispose il vecchio, a chi è avvezzo da lungo uso ad un ozio perpetuo, può sembrar

forse gravissima pena, ma a noi non è, che un sollievo. Io non ho mai passate ore sì triste, come quando per indisposizione mi son veduto costretto a cessare da' miei usati esercizj, e a rimanermi senza far nulla. Il tempo m'andava allora d'una lentezza insoffribile, e mille anni pareami ogni momento. Allor che io sono occupato a' miei lavori, io mi trovo al fine della giornata, senza pur quasi avvedermene, nè sento mai un istante il peso gravissimo della noja, che ho provato sì intollerabile, ogni qual volta io sono stato sforzato a rimanermi ozioso, e che qualora io entro nella città, parmi vedere sì spesso dipinta sul volto degli uomini sfaccendati. — Ma il peso continuo della fatica, disse Alimek, che vi conviene soffrire, è ben ancora più grave e più intollerabile. — Il peso della fatica, rispose il vecchio, è grave per uno schiavo, che è costretto a soffrirla suo malgrado forzatamente, e senza potere pur riposarsi, quando il bisogno chiede. Ma tale non è fra noi; ove sia stanco, io mi riposo tranquillamente quant' è mestieri, per quindi riprendere il mio lavoro con maggior lena. Io non soffro pur mai, che altri fatichi oltre al dovere o alle sue forze. La fatica allora

non è più un peso, ma un piacevole esercizio; ella ci occupa, e ci distoglie da ogni tristo e nojoso pensiero; il corpo n'acquista più sanità e robustezza, e va esente da' mali, a cui gli uomini scioperati sono soggetti così sovente. Il cibo ed il sonno dopo di quella ci son dolcisimi, e nel tempo medesimo, ch'ella dura, il pensiero de' frutti, che hanno a derivarcene, è per noi un diletto continuo, che voi ricchi e grandi non conoscete. Ogni solco, ch'io fo nel mio campo, mi richiama alla mente il lieto giorno della raccolta, e questo pensiero me ne fornisce tutto il piacere, inanzi tratto. — Ma il frutto, che da sì lunghe fatiche voi raccogliete, disse Alimek, alla fine è ben piccola cosa, se a quello si paragoni, che i ricchi godono senza fatica o stento alcuno. — Quand'io mi traggo pienamente la sete, rispose il vecchio, a questo picciol ruscello, che importa a me, che altri beasi tutto l'Hoang? Il mio campo e la mia greggia mi dan, quanto basta a soddisfare a' miei desiderj, e a farmi contento; che deggio io chieder di più? La felicità non è posta nell' aver molto, ma nel sapere tranquillamente godere di ciò, che ne dà l'industria o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi, che nuo-

tate nell' abbondanza, voi siete realmente di me più poveri, perchè sempre più lungi si stendono le vostre brame. Pochi bisogni impone a noi la natura, e questi son facili a soddisfare. Mille altri, ch'io non conosco, o non curo, a voi ne forma continuamente il capriccio, e il non poter appagarli vi è poi cagione perpetua di amarezze e d'inquietudini. Tre cose, e voi potete ben prestar fede ad un vecchio, a cui è stata maestra una lunga esperienza, e che nel corso de' giorni suoi ha veduto sovente non meno il moto e il bisbiglio delle città, che la quiete e il silenzio delle campagne, tre cose alla felicità si richieggono e non più; ma queste son tutte tre indispensabili, io voglio dire tranquilità, occupazione e contentezza. Sappiate l'animo serbar tranquillo, tenendo lungi le nimistà, le discordie, frenando le passioni inquiete, vincendo o sopportando con fermezza i mali indispensabili all' umana condizione; sappiate fuggir la noja col fuggir l'ozio, ed utilmente occuparvi; sappiate goder saggiamente de' beni o pochi, o molti, che il ciel vi comparte, e contentarvene, e voi sarete felice.

Stupì Alimek al trovar tanto senno in un uomo di villa, e l'ultima parte del suo ragio-

namento gli si stampò più di tutto profondamente nell animo. Preso da lui commiato andò fra se ripetendo ciò, che aveva da lui udito, e più in suo cuore vi ripensava, più vere pareangli le sue sentenze. Che veramente, diceva fra se medesimo, quella felicità, ch'io son ito finora cercando con tanto studio, alberghi fra le campagne, ov'io son nato, e ch'io da lor partendo non abbia fatto, che andar pur sempre da lei più lontano? Ah, ben funesto allora s'avrebbe a dire il segreto, ch'io ho trovato là nella grotta, e di cui tenevami sì fortunato! Ma se pur ben vi ripenso, che posso io dirne altrimente? Qual pro finora da un tal segreto mi ho io raccolto? Stanco e annojato da infiniti viaggi, da cui altro non ho appreso fuorchè la trista cognizione della malvagità degli uomini, dappertutto uniforme, e delle loro stravaganze pazzamente variate, nauseato da insulsi piaceri, che mai un istante di vera soddisfazione non mi ha prodotto, e m'hanno invece condotto al margine della tomba, oppresso per una vana ambizione da un tumulto di brighe, d'inquietudini, di disgusti, che ho veduti pur finalmente ricompensati con un capestro iniquamente tradito da una donna, che simulava

d'amarmi, e che tanto avea lusingato le mie speranze, io vo ora aggirandomi, senza saper il dove, fatto oggimai odioso e insopportabile a me stesso. Quanto era meglio il restarmi nelle native campagne e nella mia primiera semplicità! Il cibo, ch'io là gustava, era meno artificioso, ma l'appetito, che mai non mancava, quanto rendevalo saporito! Le vesti eran semplici, ma quanto meglio mi riparavano dalle intemperie delle stagioni, che quelle, cui m'ha prescritte dappoi il capriccio volubile della moda! Era povera la mia capanna, ma quanto dolci in essa io dormiva i lunghi sonni, lontano da ogni inquietudine, da ogni molesto pensiero! La guardia del gregge o la coltura del campo mi occupava fra la giornata; ma quanto era da preferire siffata occupazione all' ozio, compagno inseparabile della noja, che tante volte m'ha oppresso! Ah, ben ragione ha il venerabile vecchio, che il ciel m'ha fatto incontrare per tormi d'inganno! Egli è la voce d'un dio propizio, che mi richiama sul buon sentiero ond'io ho traviato, e convien seguitarlo.

Passata tutta la notte fra questi pensieri al primo spuntar dell' alba ei si leva subitamente, e al buon vecchio tornando il prega a

voler consentire, che seco viva per l'avvenire, e cominci pur finalmente a gustare con lui di quella felicità, che cercata per ogni parte fino a quel tempo l'avea sempre fuggito. Il vecchio con un piacevol sorriso: Io godo, a lui disse, che la semplicità e l'innocenza del viver nostro assai più felice vi paja, che forse ieri non vi sembrava; ma questa vita nè or sarebbe per voi, nè la felicità alberga solo fra le campagne. In mezzo ancora al tumulto delle città, in mezzo ancora all' opulenza voi potete trovarla, qualor vogliate. Basta, che la tranquillità dello spirito serbar sappiate ognor costante, che sappiate esser pago de' vostri beni, frenando si soverchi desiderj, insaziabili sempre di lor natura, e lungi dall' ozio e dalla scioperatezza sappiate in alcuna cosa onestamente e saggiamente occuparvi; altro di più non si chiede.

Tutto potrei, ben lo veggio, rispose Alimek; ma troppa fatica mi costerebbe il cercarmi per me medesimo una vita per esser felice, che voi già pronta mi presentate. Dall' altro canto il viver campestre non è sì nuovo per me, ch'io non possa agevolmente accomodarmivi. E qui si fece a narrargli, qual

fosse l'origin sua, come avesse trovato là nella grotta la fatal borsa e l'anello, quali vicende gli fossero poscia intervenute. Indi al buon vecchio e l'uno e l'altro porgendo: A voi, disse, io ne fo dono, sol che vi piaccia, ch'io più quindinnanzi da voi non abbia a partirmi. Il saggio vecchio ciò udendo: Poichè v'aggrada, rispose, accetto il vostro dono, ma non per usarne, che il ciel mi guardi da così tristo pensiero; sol per serbarvelo, quando pure giugnesse un tempo, che stanco della frugalità e semplità della vita agreste, amaste di ripigliarlo. Comunque savio sia il consiglio, che avete preso, e' parmi tuttavia un po' subito e precipitato, e ad un tardo pentimento potrebbe un giorno condurvi. Voi farete, finchè v'e a grado, l'esperimento di ciò, che s'usa fra noi; ove questo vi piaccia, il restare sarà in poter vostro; ma quando venga a dispiacervi, io non voglio, che per alcuno vi sia disdetto il riprendere i vostri doni, e partirne.

Lietissimo fu Alimek dell' amorevole accoglimento e della saggia deliberazione del vecchio, e deposti incontinente i vani pensieri, che in mille guise fino a quel punto l'aveano travagliato, nella tranquillità, nella par-

simonia, nella occupazione, incominciò a sentire quel piacer puro e quella piena soddisfazione dell' animo, che dapprima non conosceva. Trascorso alcun tempo, lungi dal pentirsi della presa risoluzione, trovandosi anzi di lei più pago ogni giorno, pensò a coronare interamente la sua felicità, e fissarla per modo, che più non avesse a fuggirgli. Avea il buon vecchio una figlia, in cui la bellezza e il candor de' costumi si davano scambievolmente risalto, e gareggiavano di concerto a renderla più amabile e più adorna. Alimek, quando parvegli di aver dato siffatto saggio di se medesimo, che il padre dubitar non dovesse di accordargliela in isposa, a lui ne fece istantemente l'inchiesta; ma troppo questi per lungo uso conoscendo l'incostanza dell' uman cuore, e troppo ancor diffidando della fermezza di Alimek, volle che assai più a lungo continuasse l'incominciato esperimento. Alla finè si certe pruove in lui vide d'un animo pienamente contento del nuovo stato, che aveva assunto, e interamente lontano dall' aver più pensiero di dipartirsene, che differir più non volle ad appagare i suoi voti, e Alimek, giunto pur finalmente a quel colmo di felicità, che le ricchezze, i piaceri, gli onori non

avean saputo mai procacciargli, volle che la borsa e l'anello foss ero sepolti in parte, ove non più trovati da verun altro più non potessero, siccome a lui, destare il funesto pensiero di rendersi infelice col ricercare la felicità, ove meno può ritrovarsi.

Libera Versione

d'alcuni Idilli di Gessner, fatta da Fr. Soave.

La Felicità conjugale.

Già indoravan del sole i primi raggi
L'alte cime de' monti, e aprian in cielo
D'autunno il più bel dì, quando Micone
A riguardar dal suo balcon si mise.
Frammezzo a lunghi pampini, che sopra
Alla finestra eran piegati in arco,
Già trasparìa furtivo il sol crescente,
E già le frondi, a color vario pinte,
Dolce agitavan l'aure mattutine.
Era sereno il cielo; un mar di nebbia
Copria la valle, ed al chiaror del sole
Qua e là sembianti a piccole isolette

Colle fumanti lor capanne, e tutta
La vaga pompa del ferace autunno
Sorgean di mezzo al mar l'alte colline.
Gli alberi, carchi di mature frutta
Di color mille fra 'l purpureo e 'l rancio
Offrian il lento degradar, cui vario
Facean del verde ancor gli ultimi avanzi.
Dolcemente rapito il pago sguardo
Micon lasciava sull' immenso piano
Errar d'intorno. Ora lontano, or presso
Udia 'l belar degli agnellini, il canto
De' tranquilli pastori, il garrir lieto
Degli augelletti, che per l'aria a volo
Or si seguian vagando, or tra la nebbia
Si nascondevan dell' opaca valle.
In profondo pensier tutto sommerso
Stette alcun tempo immoto; indi rapito
Da sacro estro improvviso, in man la lira,
Ch'era pendente alla parete, ei prese,
E lieto sciolse in queste note il canto:

Deh potess' io spiegar, propizj Numi,
Con voci, di voi degne, i sensi miei!
Splende or natura nella sua bellezza,
Larga profonde i suoi tesori, e tutto
Colmo è di gioja; la stagion felice
Ride negli orti e ne' vinosi colli.

Quanto mai vaga nella ricca pompa
Dell' ubertoso autunno è questa piaggia!

Beato l'uom, che di rimorsi in core
Non soffre acuto dente, e di sua sorte
Pago pur gusta di giovare altrui
L'almo diletto! pel mattin lo desta
Il bel sereno, ed a gioir l'invita.
Pieni son di contento i giorni suoi,
E sotto l'ali a dolce sonno in braccio
La notte amica il copre, e sol fra tutti
Ogni tesoro di natura ei gode.

Ma più beato, chi di sua ventura
Lieto chiamar può a parte una compagna,
Cui le Grazie formar, formò virtude,
Una, che pur, mia Dafne, a te somigli.
Poichè d'ambo il destin congiunto ha Imene,
Piacer non v'ha, che a me non sia più dolce.
Sì, poichè giunto ha i destin nostri Imene,
Pari sono due flute al suon concorde,
Che la stessa armonìa co' molli accenti
Van ripetendo, e i cuori empion di gioja.
A trasparir dagli occhi miei non venne
Desio giammai, che tu non fossi pago;
Diletto io non gustai, che il tuo diletto
Non lo colmasse, e se mai tristo affanno

Osò fra le tue braccia anco inseguirmi,
Tu il dissipasti ognor, come le nebbie
Dissipa il sol nascente in primavera.
Il dì, che sposa nella mia capanna
Io ti guidai, sull' orme tue vid' io
Volar tutti i diletti, e a' nostri Lari
Per sempre unirsi. L'ordine, il consiglio
La nettezza, il coraggio, il piacer puro
Presiedono ad ogni opra, e l'opre tue
Amano i Numi benedir dall' alto.

Poichè tu sei di questo cor, la gioja.
Tutto s'abbella agli occhi miei; lampeggia
Il favor de' Celesti a me d'intorno;
Sugli alberi, sul gregge egli si spande
E sulle ricche messi. A me presenta
D'ogni giorno il lavor nuovo diletto,
E quando stanco a quest' albergo io torno,
Albergo della pace, ah qual ristoro
M'offron le dolci tue tenere cure!
Più lieta or parmi la stagion de' fiori,
Più feconda la state, il tardo autunno
Più ricco e più ridente, e quando il verno
Empie di tristo gelo i nostri campi,
Io presso al fuoco al tuo bel fianco assiso
Fra le amorose tue premure e i dolci
Ragionamenti le delizie bevo

D'una sicura, dilettosa vita.
Pur frema Borea irato, e l'alta neve
Tutta mi copra la campagna intorno;
Chiuso con te, mia Dafne, io meglio ancora
Sento, che tutta a me sola tu sei.
Per voi compiuto è il mio felice stato,
Teneri figli. Delle grazie adorni,
Che in voi la bella genitrice infuse,
Quai non destate amabili speranze!
Quando col' labbro balbettante a sciorre
V'insegnò Dafne i primi tronchi accenti,
Fu per dir, che m'amate; in ogni tratto
Sorride in voi la sanità, la gioja,
E già la dolce compiacenza regna
Ne' vostri giuochi. Le delizie or siete
Dell' età nostra giovenil; sostegno
Sarete un giorno dell' età cadente.
Quando al tornar della pastura incontro
Correr vi miro, e con festive grida
Lieti chiamarmi, quando co' trasporti
Dell' innocenza a' miei ginocchi appesi
Ricevete i miei doni o dolci frutta,
Da me spiccate, o piccioli stromenti,
Scolti in guardar la greggia, onde al lavoro
Presto addestrar de' campi e de' giardini
Le vostre mani ancor tenere e molli,
Quanto mi tocca allor la dolce vista

Del vostro ingenuo puerîl tripudio,
Fra le tue bianche aperte braccia io volo,
Colmo di gioja, amata Dafne, e oh come
Con mille baci allor suggi amorosa
Il dolce pianto, che m'innonda il volto!

Mentre lieto così scioglieva il canto,
L'amata Dafne apparve; ella recava
Su ciascun braccio un fanciullin più vago
Del figlio di Ciprigna. A un bel mattino
Bagnato da gentil molle rugiada,
Sembiante ell' era, di soavi aspersa
Lagrime di piacer. Quanto son io,
Disse, felice! mille grazie, ah mille
Co' figli miei dell' amor tuo ti rendo.

A tali accenti in amoroso amplesso
Tutti e' gli strinse; immoto ognun rimase;
Chiuso taceva il labbro, il cor godea.
Ah chi veduto in quel giocondo istante
Gli avesse mai, sentito in tutta l'alma
Avria, che la virtù sola è felice.

La Pietà figliale.

Idillio.

L'alba sorgea in oriente appena,
E il piccolo Mirin, dalla capanna
Tacito uscendo, la minor sorella
Vide nel prato, che di freschi fiori
Tutta era intesa ad intrecciar ghirlande.
Splendea sui fior la tremula rugiada,
E alla rugiada si mesceva il pianto
Della tenera Cloe.

MIRINO.

Che vuoi tu fare
Di questi fior? di, Cloe.... come! tu piangi?

CLOE.

Che, non piangi tu forse, o Mirino?
Ma chi pianger non debbe? Hai tu veduto
Come la Mamma è lagrimosa e mesta,
Come ne venne incontro, come strinse
Le nostre mani, e sospirando volse
Altrove gli occhi gravidi di pianto?

MIRINO.

Io l'ho ben vista; ah forse il caro padre
Forse stà peggio ancor!

CLOE.

Ah s'ei morisse,
Se mai morisse.... oh ciel! com' egli n'ama,
Come ne bacia, come al sen ne stringe,
Quando facciam quel, che a lui piace e ai
Numi!

MIRINO.

Dei! come tutto è tristo! Invan d'intorno
Vien l'agnel mio a carezzarmi. Io quasi
Pur di pascerlo oblio. Sulle mie spalle
Volteggia in vano il mio palombo, e cerca
Beccarmi i labbri e 'l mento. Ah nulla, nulla
Può confortarmi. Oh padre mio, oh padre!
Se mai tu muori, ah vo' morire anch' io.

CLOE.

Ti ricorda, Mirin, come amoroso
Ha cinque giorni in sui ginocchi entrambi
Ne prese, e pianse....?

MIRINO.

Ben me ne ricordo.
Quando a terra ci mise, ei venne bianco:
Figli, tener più non vi posso; io male
Troppo male mi sento. A questi detti
Si strascinò sul letto, e più non sorse.

CLOE.

Anzi più grave ognor si fece il male.
Odi, Mirino, il mio pensier. Sull' alba
Dalla capanna io son uscita, a corre
Novelli fiori, e a tesserne ghirlande.
Io vo' offrirle di Pane al simulacro,
La Mamma ognor ne dice, che pietosi
Sono gli Dei, che amano usar mercede,
Ch'amano udir dell' innocenza i voti.
Or a Pane offrirò queste ghirlande,
E vedi tu? qui chiuso in questa gabbia
È il mio caro augellin; pur questo ancora
Voglio a Pane immolar.

MIRINO.

Ah cara Cloe,
Si, teco vengo anch' io; resta un momento;
Vo a torre il mio panier; de' più bei frutti

Ei tutto è pieno, io vo' recarlo a Pane,
E il mio palombo vo' immolargli ancora.

Corse e tornò ben tosto. Unitamente
Andaron ambo appiè del simolacro.
Non lunge egli era in mezzo a folti abeti
Su una collina. Quivi al suol prostesi
Così de campi essi invocaro il Nume:

CLOE.

O protettor di nostre ville, ascolta
Pietoso i nostri preghi, e i doni accogli.
Son, quanto offrir può l'età nostra. Io poso
Queste ghirlande a' piedi tuoi; se in alto
Giugner potessi, coronar la fronte
Ben ti vorrei e gli omeri intrecciarne.
Salva, o Pan, nostro padre a' figli suoi
A' suoi miseri figli il rendi salvo.

MIRINO.

Queste frutta io ti porgo; le più belle
Son, che potuto ho nel giardin raccorre.
Tu benigno le accetta. Io la migliore
Pur qui t'avrei di nostre capre offerta,
Ma ella di me stata saria più forte.

Quando sarò cresciuto, io vo' ad' ogni anno
Offrirne due, se il genitor ne serbi.
Deh rendi a lui, buon Dio, rendi salute.

CLOE.

Questo augellin, propizio Nume, or prendi;
Gli è, quanto ho di più caro. Ah mira, ei vola
Sulla mia mano, e con atto vezzoso
Mi chiede il cibo. Pur io voglio, o Pane,
A te vo' offrirlo.

MIRINO.

Ed io questo palombo
Ei giuoca, ei dolce m'accarezza. Pure
A te vo' offrirlo, onde ci serbi il padre.
Ascolta, o Pane, ah i nostri voti ascolta!

Già la tenera lor mano tremante
Le vittime stringea, quando una voce
S'udì dall' alto: Amabili fanciulli,
Dell' innocenza i voti odono i Numi.
Non immolate ciò, ch' è a voi sì caro,
Nò; già allà vita il genitor v'è reso.

Ei sorse infatti in quell' istante, e salvo
Per la pietà de' figli suoi con tutta
La famigliuola appiè del Dio sen corse,
Un sacrificio a offrirgli. Ei lieto visse
Quindi per lunga età; lieto de' figli
Bamboleggiar si vide i figli intorno.

La tomba dell' uomo dabbene.

Idillio.

Recando al dio di delfo umili doni
Venivam da Mileto Alessi ed io.
Già la collina si scopria da lunge,
Ove frammezzo a' verdi lauri adorno
Di cari marmi il maestoso tempio
S'erge sublime, e più lontano il guardo
Perdeasi poi nella marina immensa.
Era il meriggio, e l' infocata sabbia
Ne ardea le piante, e sì diritti il sole
Vibrava i raggi, che del crin le anella,
Onde l'umida fronte era coperta,
Su tutto il volto distendeano l'ombre.

L'anelante lucerta tra le felci,
Che sole fiancheggiavano il sentiero,
Si strascinava lentamente e a stento.
Sola s'udiva la cicala e il grillo
Stridere sotto l'arsa erbe de' prati,
E ad ogni passo un polverio cocente
Sorgea d'intorno, che gli occhi bruciava,
E s'incollava sulle asciutte labbra.
Noi salivam così languidi e stanchi,
Ma il piè affrettammo, quando all' improvviso
Una foresta di frondose piante,
Che fean pari alla notte un' ombra buja,
Del sentier sul margine n'apparve.
Scossi da sacro orror nel bosco entrammo
Ove spirava amabile frescura.
L'ameno loco ogni delizia offria,
Per ristorare gli abbattuti sensi.
Cingean le folte piante un verde prato,
U'mormorava un fresco ruscelletto.
Carchi di pere e di dorate poma
Si piegavan sul fonte i lunghi rami,
E l'uva spina e le selvaggie rose
E le more intrecciate erano ai tronchi.
Usciva l'onda gorgogliando al piede
D'un' alta tomba, che di glauco salce,
Di caprifoglio ed edra serpeggiante
Era ricinta intorno. O Numi, io dissi,

Qual si respira qui rara dolezza!
Pur benedetta sia la man cortese,
Che questa selva amena ha qui piantata;
Forse qui posa il cener suo. Ve' appunto,
Soggiunse Alessi, io là dietro a que' rami
Di caprifoglio sulla tomba impresse
Leggo non so quai note. Or sta, vedremo
Noi forse quindi, chi pietoso all' uopo
Dello stanco anelante passeggero
Provveder seppe. Colla verga i rami
Trasse da canto, e queste note ei lesse:

Qui di Dameta il cenere riposa;
Vivendo e' dell' altrui ben fu inteso ognora;
Con questa fonte e questa selva ombrosa
Volle giovar dopo la morte ancora.

Pur sia tranquillo il cener tuo, diss' io,
Uom generoso! I tuoi, que' che lasciasti
Del tuo buon seme, abbian propizj i Numi!
Così dicendo di lontan ver noi
Sotto le piante alcun vidi avanzarsi.
Era una donna in giovinetta etade,
Leggiadro il viso, svelta la persona,
Il portamento avea nobile e sciolto.
Di terra un vasso sostenea sul braccio,
E all' appressarsi alla fontana, il cielo,

Disse, vi salvi, con gentil sorriso.
Stranieri e stanchi della lunga via
Certo voi siete e dall' ardor cocente.
Mestieri avreste mai di cosa alcuna,
Che qui non fosse? Mille grazie entrambi
Rendemmo al dolce, generoso invito.
Che più bramar, diss' io, potremmo ancora?
Sì pura è l'acqua dell' argentea fonte,
Sì dolci i frutti e sì giocondo il rezzo.
Ben di stupor, di riverenza in petto
Vivi sensi il pietoso uomo ne spira,
Di cui qui dorme il cener sacro. Ogni uopo
Del passegger la sua beneficenza
Cauta prevenne. Tu di questi campi
Senbri natia; tu forse il conocesti:
Dinne, mentre posiamo all' ombra fresca,
Chi fu questo mortal sì eccelso e raro?

Appiè dell' urna ella s'assise, accanto
Mise la brocca, e su posando il braccio,
Con sorriso gentil così riprese:
Dameta era il suo nome; agli alti Iddii
Offrir omaggio ed a' mortali aita,
Era il sommo per lui d'ogni diletto.
Pastor non v'ha, che in questi campi ancora
Con tenerezza il nome suo non chiami;
Non v'ha, che dolci lagrime di gioja

Versando, alcun di sua virtù non conti
Atto sublime; io pur tutto a lui deggio;
Io son per lui la più felice in terra. . . .
Qui i suoi bei lumi si colmar di pianto,
Del figlio suo la sposa. Avea morendo
Me colla madre il padre mio lasciata
In povertade e in duolo. Ambo solinghe
In oscura capanna i tristi giorni
Sostenevamo a gran fatica, il latte
Ci offrian due capre, un picciol orto i frutti;
Ogni nostra ricchezza era qui posta.
Ma questa calma ancor troppo fu breve.
Morte la matre mi rapì; soletta
Senza aita io restai, senza conforto.
Dameta allora in sua magion mi tolse,
Di lei mi diè 'l governo, e mi fu padre
Più, che signor. Suo figlio, il più leggiadro,
Il più saggio pastor di queste ville,
Mirò l'ardore, ond' io sì dolce asilo
Di meritar tentai, della mia fede
Vide le prove e le mie assidue cure;
Arse per me d'amore, e il fe' palese.
In quell' istante a me medesma io tacqui
Ciò, che sentiva il cor. Damon, gli dissi,
Il tuo mal cauto amor spargi d'oblio.
Nata, qual sono, in povertà, ben troppo
Fortunata son io pur qui servendo.

Più volte il ripetei; ma non Damone
L'acceso amor perciò sparse d'oblio.
Un dì, che sola in sull' ingresso stava
Della capanna, ad apprestar la lana,
Onde le rocche empirne, entrò Dameta,
E al sole del mattin ivi s'assise.
Poichè gran pezza mi guardò con dolce
Amabile sorriso, ei disse: Figlia,
Il tuo candor, il saggio tuo contegno,
Le tue premure il cor m'empion di gioja.
Io t'amo, e se gli Dei ne sian cortesi,
Vo' mirarti felice. E qual poss'io
Altra bramar felicità, se degna
Son de' favori, onde per voi son colma?
Sì dissi appena, che più dire il pianto
Non mi concesse. Io pur vorrei, soggiunse,
La memoria anorar, figlia, de' saggi
Tuoi genitori; in mia canuta etade
Te e 'l figliol mio vorrei lieti e felici.
Ei t'ama; or dimmi, l'amor suo contenta
Far ti potrebbe? Mi fuggì di mano
L'opra a tai detti; di rossor le gote
M'arsero, un tremor subito le membra
Mi corse; immota e tacita restai.
La man mi prese, e nuovamente, ah dimmi,
Ei replicò, del figliuol mio l'amore
Far ti potria contenta? Io caddi allora

A' piedi suoi; spirò sulle mie labbra
La debil voce, la paterna mano
Alle gote appressai bagnate e molli,
E da quel giorno avventurato e caro
Delle donne son io la più felice.
Tacque e poi ch'ebbe rasciugato il pianto,
Così riprese. Tale era l'uom pio,
Di cui qui sotto il cenere riposa.
Ma voi bramate ancor saper, com' egli
Trasse quest' acqua, e queste verdi piante
Qui pose intorno; or tutto a dirvi imprendo.
Ne' suoi estremi dì venia sovente
Sul margine a seder di questa via.
Con dolce atto cortesse ei salutava
I passeggieri, e lor offria ristoro.
Or disse un dì: Se qui ubertose piante
Ponessi intorno, e limpid' acqua e fresca
Qua derivassi, foran l'ombra e l'acque
Pur dopo il mio morir per lunga etate
Dolce conforto all' uom spossato e lasso,
Che di qui troppo è lunge l'acqua e l'ombra.
Disse e l'opra eseguì; l'onde più pura
Qua fece addurre e d'alberi feraci,
Onde in varia stagion matura il frutto,
Larga corona vi piantò d'intorno.
Poichè l'util lavor fu tratto a fine,
Salì d'Apollo al tempio, e sacri doni

Offerti in prima, tal preghiera ei sciolse:
Nume pietoso, i teneri arboscelli,
Ch'or io piantai, crescer fa lieti e forti;
Il divoto mortal, che a te sen viene,
Fa, che possa di lor posarsi all' ombra.
Febo il suo voto udì. Sull' alba i lumi
Dameta aprendo qua distese il guardo,
Ed oh stupor! degli arboscelli invece,
Ch'egli piantati avea, robusti vide
Annosi tronchi. Oh Dei, che miro! Ah figli,
Sogno, disse, o son desto? Ecco qual selva
Colà vegg'io. Di santa maraviglia
Tutti compresi qua affrettammo il passo.
Gia nel pieno vigor gli alberi intorno
Stendeano i folti rami, e de' maturi
Frutti già a terra li curvava il peso.
Oh portento, gridò tutto di gioja.
Colmo il buon vecchio: anch'io di queste piante
Io potrò anch'io pur riposarmi all' ombra.
Grazie rendemmo e sacrificj al Nume,
Che di Dameta avea compiuti e vinti
I puri voti. Ma il buon vecchio a lungo
Già non potè, chè il cielo a noi lo tolse,
Di queste piante riposarsi all' ombra.
Noi qui la fredda spoglia abbiam sepolta,
Onde il suo nome ognun, che qui riposa,
Grato d'eterna laude orni e coroni.

Pieni d'amor, di riverenza il nome
Noi celebrammo dell' uom saggio e pio,
Ed io volto alla figlia: E dolce, dissi,
L'acqua di questo fonte; il rezzo è dolce
Di questa selva ombrosa, ma più dolce
È il bel racconto, onde beato n'hai.
Te benedica il ciel, sposa felice!
Poi di divoti sensi il cor compunti
D'Apollo al tempio accelerammo il passo.

REGISTER.

A.

abbatter, niederschlagen.
abbellar, verschönern.
abborimento, Abscheu.
abbraciar, umarmen.
abete, Laune.
accettar, annehmen.
acciecar, verblenden.
accinger, rüsten.
accoglier, an, aufnehmen.
acconcio, Nutzen, Vergleich.
accorgimento, Wahrnehmung, Schlauheit.
accorto, klug.
accostare, nähern.
addestar, her-zurichten.
addosso, hinten, rückwärts.
adempir, erfüllen.
adoperar, bemühen.
adorno, rings.
affanno, Angst, Sorge.
affare, Geschäft.
afferrar, fassen, ergreifen.
affrettar, beeilen.
agevole, leicht.
agiatezza, Wohlstand.
agio, Bequemlichkeit.
aggirar, drehen.
aggiunger, hinzufügen.
aggrada, es beliebt.
aggradevole, beliebig.
agguato, Hinterhalt.
aita, Hilfe.
ajuto, Unterstützung.

aizzar, reizen.
alba, Morgenroth.
albergar, beherbergen, wohnen.
alcuno, irgend — einer.
allestir, zurechtmachen.
allontanar, entfernen.
allora, damals.
altero, stolz.
altrettanto, ebensoviel.
altronde, anderswoher.
alzar, erheben.
ambascia, Angst.
ambe, beide.
ambidue, alle beide.
ammalato, krank.
ammansar, zähmen.
anco, auch, noch.
anelante, keuchend.
anello, Ring, Locke.
animoso, beherzt, muthig.
ansante, athemlos.
auziche, bevor als, ehe.
appagar, befriedigen.
apparecchiar, bereiten.
appena, kaum.
appicar, anlegen.
appieno, ganz.
appigliar, anschliefsen.
appogiar, anlehnen.
appressar, nähern.
apprestar, zurichten.
apprezzar, schätzen.
apprir, öffnen.
approcar, landen.
appunto, gerade.
ardito, kühn.
aria, Miene.
armadio, Schrank.
arrecar, bringen.
arso, versengt.
asciuto, trocken.
ascoltar, hören.
assalir, anfallen, greifen.
assediar, belagern.
attaccar, angreiffen.
attrezzo, Werkzeug, Geräthe.
augello, Vogel.
avanzare, vorrücken.
avanzo, Anstrengung.
avvantaggiar, verbessern.
avvedere, versehen.
avvenente, zuträglich angenehm.
avvenire, zutragen.

avviarsi, auf den Weg sich machen.

avviluppar, ver - einwickeln.

B.

bacio, Kuſs.
balbettar, stammeln.
balia, Wille, Macht, Vogtei.
balzare, springen.
bamboleggiar, spielen wie Kinder.
bambòlino, klein.
bardato, gezäumt, gerüstet.
bassezza, Niedrigkeit.
bastar, genügen.
bastone, Stock.
beccar, picken.
beffar, spotten, hintergehen.
belar, blöcken.
beretta, Kappe.
bersaglio, Scheibe, Ziel.
bestiame, Vieh.
biasimo, Tadel.
bilancia, Wage, Bilanz.
bisbettico, eigensinnig.
bisbiglio, Geflüster.
bisogna, es ist nöthig.
bollor, Hitze, Zorn.
borsa, Beutel.
bosco, Hain, Gehölz.
braccio, Arm, Elle.
bramar, wünschen.
brighe, Händel.
brocca, Lase.
bruciar, brennen.
bujo, dunkel.

C.

Cader, fallen.
calar, heruntersteigen, führen.
calmar, beruhigen.
caminar, gehen.
campar, retten.

cambio, Wechsel.
cancellato, verwischt.
cangiar, verändern.
canto, Seite.
capello, Hut.
capitar, eintreffen.
capestro, Schnur, Strick.
caprifoglio, Geisblatt.
carestia, Theurung.
carica, Stelle.
carico, beladen.
casuccia, Häuschen.
cavar, herausziehen.
cenci, Lumpen.
cenno, Wink, Blick.
cercar, suchen.
cespugli, Gesträuche.
chetar, beruhigen.
chiamar, rufen.
chieder, fragen, bitten, verlangen.
chioma, Haaz.
chino, gebückt, gesenkt.
chiuder, schliefsen.
cicale, *Cicade*, Heuschrecke.
cielo, Himmel.
ciglio, Wimper.
cima, Gipfel.
cimento, Gefahr.
cintola, Gürtel.
cocco, Kutsche.
cocente, brennend.
codardo, feig, niederträchtig.
codesto, jener.
cola, dort.
collana, Halskette.
collazione, Frühstück.
colmo, Gipfel.
colmar, füllen.
colpo, Schlag.
combatter, bekämpfen.
cominciar, anfangen.
commendevole, empfehlungswerth.
commesso, verbunden.
commiato, Abschied.
commosso, bewegt.
compassione, Mitleid.
comperar, kaufen.
conciar, putzen.
concime, Dünger.
condotto, geführt, geleitet.
confine, Grenze.
confinar, einsperren.

conformar, übereinmachen, richten.
confortar, ermuthigen.
conforto, Trost.
confronto, Widerrede.
conquista, Eroberung.
constringer, zwingen.
contadino, Bauer.
contante, baar.
contar, erzählen.
conto, Zahl.
contornato, besetzt, umgeben.
contrada, Strasse, Gegend.
contraffatto, nachgemacht.
contrastar, versagen, begegnen.
coraggio, Muth.
coricar, niederlegen.
corre, sammeln.
corredo, Ausstattung, Geräthe.
corte, Hof.
cortese, artig, gefällig.
cortigiano, Hofmann.
costa, Küste.
costretto, gezwungen.
crepacuore, Kummer.
crescer, wachsen, erhöhen.
crollar, erschüttern.
cucina, Küche.
cuojo, Leder.

D.

Dabbene, gut, rechtschaffen.
dappoco, arm.
dappresso, von nahem.
dardo, Pfeil.
deliberato, freiwillig.
denaro, Geld.
derrata, Waare.
desolato, trostlos.
destar, veranlassen.
desto, wach.
destrezza, Klugheit, List.
destriere, Pferd.
determinato, entschlossen.
difetto, Fehler.
dimenticanza, Vergessen-

— Vergeſslichkeit.
dimesso, demüthig.
dimodoche, so daſs.
dimora, Aufenthalt.
dinanzi, vor.
dipartire, entfernen.
dipingere, malen, schildern.
diritto, recht.
dirotto pianto, Strom von Thränen.
divenir, werden.
divertire, unterhalten.
disciolto, aufgelöst.
discosto, entfernt,
disfogare, ergieſsen.
dispogliar, plündern.
dispietato, gottlos.
disporre, verfügen, in Verfassung setzen.
disprezzar, verachten.
dissipato, verschwenderisch.
distornare, weg — verkehren.
distruggere, auflösen, zerstören.
disusato, entwöhnt.
dover, verdanken.
dover, Pflicht.
dovizioso, reich.
dritto, recht.

E.

Edra, Epheu.
empir, erfüllen.
entrambi, alle beide.
ergere, erheben.
esclamar, ausrufen.
esente, frei.
estro, Begeisterung.
eziandio, sogar auch.

F.

faccia, Miene, Gesicht.
fanciullo, Kind, Knabe.
fatica, Mühe.
Febo, Phoebus, Sonnen-

gott.
fendente, Hieb.
fermo, fest.
ferraiuolo, Gürtel.
fiaccar, demüthigen.
fiancheggiar,
fianco, Seite.
fidar, vertrauen.
fiera, wildes Thier.
fiero, frolz, wild.
fino, fein.
fintantoche, so lang als.
fischiar, pfeifen.
fissato, bestimmt festgesetzt.
flutta, Flöte.
folla, Menge.
folto, dicht.
fondo, Fond, Tiefe.
forca, Gabel.
foresta, Forst, Wald.
fornir, verschaffen.
forsennato, gezwungen.
forza, Kraft, Gewalt.
fra, unter.
fragoroso, lärmend, krachend.
frammezzo, Zwischenzeit.
fratello, Bruder.
freccia, Pfeil.
fuoco, Feuer.
fuorche, aufser dafs.

G.

Gabbar, fangen, einsperren.
gabbia, Käfich.
gara, Streit.
gareggiar, eifern.
geloso, eifersüchtig.
Gemma, Edelstein.
gettar, werfen.
gia, schon.
giammai, jemals.
giogo, Joch.
gioja, Freude.
gioir, geniefsen.
giovane, Jüngling.
giovar, helfen, verschaffen.

giuoco, Spiel.
giudicar, richten, beurtheilen.
giugner, ankommen, anlangen.
giumenta, Zugvieh, Heerde.
glauco, bläulich, grau.
goder, geniefsen, freuen.
gorgogliar, sprudeln.
gota, Wange.
gradevole, angenehm.
grillo, Grille.
guancia, Wange.
grido, Geschrei.
guadagnar, gewinnen.
guardar, bewachen, beobachten.
guardia, Wache.
guarir, heilen.
guatar, anblicken.
guerra, Krieg.
guerriere, Krieger, Soldat.
Guida, Leiter, Leitung, Leitfaden.
guisa, Art.

I.

Imbatter, stofsen.
immantinente, unverzüglich.
impiegar, an — verwenden.
impresa, Unternehmung.
impronta, Gepräge.
improviso, unvorhergesehen.
impugnar, bekämpfen.
inabbisar, sinken.
incanto, Zauberei.
inchinar, beugen.
incoccar, auflegen.
incollar, ankleben.
incontro, Gelegenheit. adv. entgegen.
incorrotto, unverdorben.
indarno, vergebens.
indorar, vergolden.
indugio, Verzug.
infiammar, entflammen.

infino, bis.
infocato, glühend.
inganno, Irrthum.
innanzi, entgegen.
inoltrar, vorrücken.
insegnamento, Lehre.
insieme, zugleich.
insulso, abgeschmackt, fad.
intanto, indessen.
intenerito, gerührt.
inteso, besorgt.
intimazione, Bekanntmachung.
intorno, herum.
intralciato, verwirrt.
intrapresa, Unternehmung.
intrecciar, einflechten.
introdurre, einführen.
invaghito, lüstern, eingenommen.
intriso, eingemischt.
invito, Einladung.
istante, Augenblick.
istesso, selbst.
ito, gegangen.

L.

Labbra, Lippe.
lagnar, betrüben.
lambir, berühren.
lasciar, lassen.
legge, Gesetz.
leggiadro, niedlich, artig.
legno, Holz, Fahrzeug.
lena, Athem.
letamar, düngen.
letticiuolo, Bettchen.
lido, Ufer.
ieto, fröhlich.
limosina, Almosen.
lode, Lob.
lontano, weit, entfernt.
lucerta, Eidechse.
lume, Licht, Auge.
lungi, weit.
lungo, weit.
lusingar, schmeicheln.

M.

magione, Behausung.
magistero, Meisterschaft, Kunst.
manca, links.
mancar, fehlen.
maniera, Art.
mantener, unterhalten.
maravigliarsi, sich wundern.
maraviglio, Wunder.
medesimo, derselbe, selbst.
melensaggine, Dummheit.
menar, führen, treiben.
mentre, während.
meriggio, Mittag.
mescer, mischen.
mestiere, Handwerk.
fa di mestiere, *i*, es ist noth.
mezzo, Mittel.
miccia, Lunte.
minacciar, drohen.
minatore, Minengräber.
mira, Ziel, Absicht.
mischia, Gemetzel.
misura, Maas, Maasgabe.
more, Brombeere.
morire, sterben.
mostrar, zeigen.
mughiar, brüllen.

N.

Nauseato, eckelhaft.
nemico, feindlich.
neppur, nicht einmal.
netto, gerade.
nitrito, Wiehern.
niuno, niemand.
noja, Langeweile.
nonche, geschweige.
nozze, Hochzeit.
nulladimeno, nichts desto weniger.
nuocer, schaden.
nuotar, schwimmen, schiffen.

O.

Oblio, Vergessenheit.
occhio, Auge.
offesa, Beleidigung.
ogni, jeder.
ognora, jedesmal.
oltraggiar, beschimpfen.
oltre, über, aufser.
omaggio, Ehrfurcht.
omero, Schulter.
onde, woher, um.
ondeggiar, wogen, schäumen.
opporre, entgegen — widersetzen.
opra, Werk.
orgoglio, Stolz.
orma, Angriff.
orto, Garten.
osar, wagen.
ostinato, hartnäckig.
ottener, erhalten.
ove, wo, wann.
ovunque, wo immer.

P.

Pagare, zahlen.
paglia, Stroh.
pago, zufrieden.
palese, offenbar.
palischermo, Boot.
palo, Pfahl, Stange.
pampino, Rebe.
panettiere, Backen.
paniere, Korb.
paragone, Vergleich.
parere, Urtheil.
parete, Wand.
pargoletto, klein, jung, Knäblein.
partir, gehen, abreisen.
partitamente, theilweise, genau.
partito, Parthei.
patata, Patentenfrucht.
pazzo, dumm, närrisch.

pentir, bereuen.
pera, Beere.
perche, warum, auf dafs, damit.
percosso, erschüttert.
permetter, gestatten.
peso, Gewicht.
piacere, gefallen.
pianger, weinen.
piano, Stockwerk.
pianta, Sohle.
piccolo, klein.
piegar, biegen.
pieta, Erbarmen.
pietoso, kläglich.
piombo, Blei.
poderoso, mächtig.
porre, setzen, legen, stellen.
portata, alla, bequem.
potere, Macht.
pregar, bitten.
premura, Drang, Eile.
presso, bei.
presto, bald.
prevenzione,
prezzo, Preis.
pria, erst, zuvor.
procacciar, verschaffen.
prode, klug, geschickt.
prostrar, niederwerfen.
provvido, klug, vorsichtig.
pronto, bereit, schnell.
pure, nur, auch.

Q.

Quindi, von da.

R.

Raccapricio, Schauder.
racchiuder, einschliefsen.
racoglier, sammeln.
racolta, Ernte.
raggio, Strahl.
rancio, orangefarb.
rasciugar, trocknen.
re, König.

reale, königlich.
reo, schuldig.
recar, holen.
regaluccio, kleines Geschenk.
regger, leiten.
render, machen, geben.
rezzo, Schatten, Frische.
riaver, erhalten, retten.
ribaldo, ruchlos, elend.
ricambio, Ersatz, Lohn.
ricamo, Stickerei.
ricavar, herausziehen.
ricco, reich.
ricetta, Recept.
richiamar, zurückrufen.
ricolmo, überhäuft, voll.
ricompensa, Lohn.
ricordar, erinnern.
ricorso, Zuflucht.
ricorrar, wahren, bergen.
rientrar, wieder — eintreten.
rigettar, verwerfen.
riguardar, betrachten.
rilevante, erheblich.
rilevar, aufheben.
rimaner, zurückbleiben.
rio, schlimm, schlecht.
riparar, wahren.
riparo, Wehr, Schutz.
ripigliar, entgegnen.
riportar, zurückbringen.
riposar, ruhen, vertrauen.
risalto, Glanz.
rischio, Gefahr.
riscuoter, zurückstossen.
risentimento, Entrüstung.
riserbo, Rückhalt.
ritardar, säumen.
ritirar, zurückziehen.
rocca, Stocken.
romito, Einsiedler.
romoroso, rühmlich.
rotto, gescheitert.
rovina, Sturz.
rozzo, zerbrochen, schlecht.
rugiada, Thau.
ruscello, Bach.
ruvido, rauh.

S.

Sabbia, Sand.
saggio, Beweis.
saggio, weise, klug.
salce, Weide.
saper, wissen.
sbalordimento, Bestürzung
sbaragliato, zersprengt, zerstreut.
sbarco, Landung.
scagliar, schleudern, werfen.
scambievole, wechselseitig.
scampo, Rettung.
schiera, Schaar.
sceglier, wählen.
scemar, schmälern.
schiavitù, Sklaverei.
schiavo, Sklave.
schifo, Schiff.
schivar, vermeiden.
sciagura, Unfall.
scialacquar, vergeuden.
scioperato, Faullenzer.
sciorre, aufheben, lösen.
scoglio, Fels.
scompiglio, Verwirrung.
sconcertar, verwirren.
sconfitto, geschlagen.
scoppiar, entladen.
scoppio, Entladung.
scoprir, entdecken.
scorgar, quellen, sprudeln.
scorger, gewahren.
scorno, Schimpf.
scorre, durchlaufen.
scorreria, Streiferei.
scortese, unhöflich.
scranna, Stuhl.
scudo, Thaler.
scuoter, stofsen.
sdegno, Unmuth, Verachtung.
secondar, begünstigen.
seguir, folgen.
selvaggio, wild.
selce, Kiesel, Gestein.
seme, Samen.
sembiante, ähnlich.
sembrar, scheinen.
seno, Bucht.
serbar, bewahren.
serpeggiar, schlängeln.
serraglio, Serail.

seta, Seide.
sete, Durst.
sfaccendato, faul, müssig.
sfoggiar, übertreiben, Staat machen.
sfogo, Ausflucht, Befriedigung.
sforzo, Anstrengung.
sgomentar, verirren.
sgraziato, unglücklick.
sguainar, ziehen, aus d. Scheide.
siccome, sowie.
sicuro, sicher, gewifs.
sinora, bisher.
smanioso, wüthend.
smarrimento, Verirrung.
smarrito, verirrt.
sobborgo, Vorstadt.
soccorso, Entsatz.
soffocar, ersticken.
soffrir, Gulden.
soggiogar, unterjochen.
sognar, träumen, sorgen.
solazzio, Vergnügen.
solco, Furch.
solino, allein.
sollecito, besorgt.
sollievo, Erleichterung.
sommesso, unterthänig.
somigliar, gleichen.
sopragiunger, dazwischen kommen.
soqquadro, Zertrümmerung.
sordo, taub, still.
sorgente, Quelle.
sorprender, überraschen.
sorpresa, Ueberraschung
sospeso, neugierig.
sostegno, Stütze.
sostentamento, Unterhalt.
sottile, fein, künstlich.
sotto, unten.
sottometter, unterwerfen.
sovente, oft.
soverchio, verkehrt, schlecht.
sovvenir, erinnern.
sovvenimento, Unterkommen.
spalla, Achsel.
spavento, Entsetzen.
spensierato, sorglos.
spezzar, zerfetzen.
spiacevole, mifsfällig.
spiar, erspähen.

spiccar, pflücken.
spiegar, entfalten, enträthseln.
spoglia, Leiche.
sponda, Ufer.
spontaneo, freiwillig.
sporger, hervorreichen, ragen.
sposato, ermüdet.
sposo, Gemahl.
sprezzar, verachten.
sprovveduto, entblöst.
spuntar, aufgehen.
staccar, losmachen, abspannen.
stagione, Jahreszeit.
stampa, Druck, Kupferstich.
stanco, müde.
steccato, verpfählt.
stender, ausbreiten, dehnen.
stento, Kummer.
stordito, betäubt, bestürzt
strada, Strasse.
strage, Niederlage.
stralo, Pfeil.
strano, ungewöhnlich.
strascinar, strecken, ziehen.
stravaganza, Uebermuth, Unsinn.
straziar, verschleudern.
strider, rauschen.
stringer, zusammenziehen
strugger, zerstören.
succinto, kurz.
sugger, saugen.
supplicar, ersetzen.
svanito, verschwunden.
svantaggioso, unvortheilhaft.
svenimento, Ohnmacht.
sventura, Unglück.

T.

talento, Art, Belieben.
talvolta, manchmal.
tardi, spät.
tempestar, bestürmen.
tenda, Zelt.
testè, so eben.

toccar, berühren.
toglier, nehmen.
tomba, Grab.
torbido, verwirrt, trüb.
tornar, drehen, wenden.
torto, unrecht.
tosto, sogleich.
traccia, Spur.
tracotanza, Neckerei.
traffico, Handel.
trastullar, belustigen.
trascuratamente, fahrlässig.
trasparir, verschwinden.
traviar, abweichen.
tratto, Zug.
tripudio, Freude, Fest.
tronco, gebrochen.
troppo, zu viel — sehr.
trovar, finden.
truffatore, Gauner.
turbine, Sturm.
tuttavia, jedenfalls, allerdings.
tutto, ganz, jeder, alle.
tuttora, jedesmal.

U.

Ubbidir, gehorchen.
ugualiar, gleichen.
uopo, Noth.
urlar, heulen.
uscir, herausgehen.
uscita, Ausfall.
uva spina, Stachelbeere.

V.

Vago, grofs, schön, begierig.
valigia, Felleisen.
vasso, Urne.
valoroso, tapfer.
vecchio, alt.
vedora, Wittwe.
vegliar, wachen.

velegiar, segeln.
verga, Stock, Ruthe.
vergogna, Schande.
vettovaglie, Lebensmittel.
vettura, Wagen.
vezzo, Reiz.
viaggio, Reise.
vicenda, Wechsel.
vieppiù, noch mehr.
vigliacco, abscheulich.
vigoroso, kräftig.
villano, abscheulich.
volo, Flug.
volontieri, gerne.
volteggiar, sich tummeln.
vorragine, Strudel.
voto, leer, *a. voto*, umsonst.

Z.

Zio, Oheim.

Druckfehler.

pag. 1. felice l. felice.
— 3. rienrare l. rientrare.
— 4. saugue l. sangue.
— 5. prostandosi l. prostrandosi.
— 6. cuispo ntaueamente l. cui spontaneamente.
— 9. sciore l. sciorre.
— 11. aziffione l. afflizione.
— 13. reintegare l. reintegrare.
— 17. misseri l. miseri.
— 22. sentiremmo l. sentiremo.
— 24. nustirsi l. nutrirsi.
— 25. nes uper l. ne super.
— 44. morire o di miseria l. morire o di dolor o di miseria.
— 45. sorde l. sorda.
— 48. aciata l. agiata.
— 48. allorche questo l. allorche a questo.
— 49 postra l. potra.
— 59. Due fratelli l. J due fr.
— 66. spiarndo l. spirando.
— 67. l'avea l. l'aveano.
— 71. prestandosi l. prostrandosi.
— 71. cuo l. cuor.
— 81. ignuoa l. ignuda.
— 82. palischormo l. palischermo.
— 84. ne ad altri inteso fällt weg.
— 84. constretta l. costrètta.
— 87. confermari l. confermarmi.

Printed in Italy

LIBRARY OF CONGRESS
0 029 561 813 9